



linamen

N. 4, Gennaio 2019

Il viaggio

Anno I
n.4 gennaio 2019
mensile

Direttore responsabile
Renato De Capua

Redazione
Ruben Alfieri, Pierluigi Finolezzi
Roberta Gianni, Enrico Molle
Lucia Vitale

Editore
Renato De Capua
(Lecce, 73100)

Contatti
redazione@periodicoclinamen.it

Copertina
Dreaming London II, Jan Polony Photography



clinamen
un passo oltre il confine

La Postilla

*Sono cresciuto in mezzo ai libri,
facendomi amici invisibili tra le
pagine polverose di cui ho ancora
l'odore sulle mani.*

CARLOS RUIZ ZAFÒN

In nomen omen:
le ragioni di un nome

Quella che adesso potete sfogliare è una rivista che raccoglie articoli di vario genere e inclinazione, uniti da un denominatore comune: in questo caso, il viaggio. La rivista mensile “Clinamen”, ha una tematica di fondo che varia ad ogni numero e ha come finalità la sensibilizzazione collettiva verso il sapere umanistico, in particolare, la letteratura. Ma non mancherà il giusto e dovuto spazio anche ad articoli di carattere storico, artistico e linguistico. Veniamo alle ragioni del nome. Che cosa significa “clinamen”? Se andassimo a cercarlo sul vocabolario di lingua latina, troveremmo una definizione del genere: “lemma latino presente nel De Rerum Natura di Lucrezio, con il significato di inclinazione”. Ma questa spiegazione risulterebbe essere fin troppo semplicistica, in quanto, non terrebbe conto della storia di quella parola, del suo significato, delle sue ragioni d’esistenza. Il concetto di clinamen designa specificamente lo spostamento casuale degli atomi dalla loro traiettoria di caduta, ed è un concetto che Lucrezio riprese dal filosofo greco Epicuro, il quale, essendo un greco, utilizzava chiaramente altri lemmi appartenenti alla sua lingua per poter definire tale concetto: παρέγκλισις, κλίσις, ἔγκλισις. Anche la letteratura, se ci pensate, può essere vista, immaginata e rappresentata come un grande clinamen: ascendente e discendente nei mondi dell’immaginario e della finzione; tradotta mediante la parola e veicolata tramite il testo, che la irraggia sulle coordinate spaziali e temporali che determinano la realtà e le sue istanze. Buona lettura!

La redazione



DITORIALE

di Renato De Capua

Il viaggio, ovvero, le ragioni di una scelta

“Scava dentro di te; dentro è la fonte del bene,
e può zampillare inesauribile,
se continuerai a scavare.”

Marco Aurelio Pensieri, VII, 59.

Quando s'intraprende un viaggio, lo si fa per diverse ragioni: per incontrare l'altro, conoscere il diverso, scoprire e riscoprirsi, ricercare nell'alterità e nel percorso intrapreso, nuovi margini di perfezionamento del proprio sentire umano e formativo. Così come per gli uomini, è per un'opera letteraria o, come in questo caso, per una rivista, nata da un'idea, un'intuizione che sta trovando terreno fertile per crescere, grazie a chi vi profonde impegno e chi la anima. Siamo nel mese di gennaio, il mese dei nuovi inizi, l'incipit di un anno ancora tutto da scrivere, un tempo nel quale si cerca di rinnovare gli impegni presi con se stessi, anelando a nuovi obiettivi da conseguire, a far sì che i traguardi da raggiungere divengano nuovi inizi, nuovi viaggi, nuovi punti dai quali partire. Perché partire, iniziare un viaggio è una scelta, talvolta un azzardo, ma pur sempre una scommessa con se stessi che, a prescindere dall'esito, riempie comunque gli occhi di chi si mette in cammino. In questo numero di *Clinamen*, abbiamo voluto analizzare il viaggio attraverso diverse accezioni, in quanto, il tema vuole che la molteplicità sia la stella fissa a cui guardare: nelle pagine che seguono troverete il viaggio come metafora esistenziale, una geografia dell'interiorità; il viaggio vissuto da poeti e prosatori sia nella vita concreta che in quella letteraria, poiché mi piace credere che alle spalle di un'opera vi sia sempre il suo autore che continua a muoversi entro quegli spazi che egli stesso ha creato, tra quelle strade, tra quella gente; ma questo è solo un accenno di quel che troverete tra queste pagine e un po' leopardianamente, non voglio svelarvi altro. Solo un'ultima nota di servizio prima di partire: *Clinamen* da questo numero si arricchisce di uno spazio denominato "L'INSERTO", dove, quando lo riterremo opportuno o per qualche particolare occorrenza, analizzeremo approfonditamente la poetica di un autore o vi racconteremo la storia di chi fa della letteratura un vero e proprio impegno etico, una aristotelica causa finale alla quale tendere, anelare e romanticamente viaggiare. A tutti i nostri lettori, auguriamo un nuovo inizio d'anno, che possa essere Bello (inteso non solo come categoria letteraria) e risplendere di luce nuova.

È IL TEMPO
CHE TU HAI PERDUTO
PER LA TUA ROSA
CHE HA FATTO LA TUA ROSA
COSÌ IMPORTANTE

- IL PICCOLO PRINCIPE -



Roby il Pettirosso

L'illustrazione è di Roby il pettirosso

Seguite la sua pagina Facebook

https://www.facebook.com/robopilpettirosso/?ref=br_rs

Nascere pulcino, morire rondine

DI DAVIDE DI BONO

In questo nuovo numero di Clinamen il tema che ci fa da filo conduttore è quello del viaggio, movimento da un luogo ad un altro (per lo più distante) per questioni di svago o di necessità. Un viaggio causato dalla necessità è sicuramente quello di un volatile abbastanza diffuso nei nostri territori e in alcune espressioni quotidiane: la rondine. Tra settembre e ottobre le rondini arrivate in Italia durante l'estate vanno via e portano con sé anche i nuovi nati. La loro partenza avviene in modo irrequieto, frettoloso e spesso si possono vedere radunate in massa sui fili come fossero state sfollate. Riescono a sopportare persino dei voli abbastanza lunghi, infatti alcuni studi hanno dimostrato come possano arrivare anche a 320 km percorsi in un giorno.

Mi rendo conto che il tema dell'ornitologia non è proprio il primo argomento di cui si possa trattare su una rivista "umana e umanistica" come Clinamen, effettivamente la rondine in questa poesia serve solo a portare avanti un significato ben più vicino a noi. Osservando le informazioni lasciate su questo volatile, sia in questo scritto che nella poesia, si può notare come ci siano tanti tratti comuni con noi esseri umani e, in particolare, con delle persone costrette al viaggio proprio "tra settembre e ottobre": gli studenti fuorisede. Come le rondini essi partono per trovare posti più adatti ai loro bisogni e ai loro desideri, passano tanto tempo in luoghi lontani per evitare un "inverno" che mette a dura prova la loro sopravvivenza. Il volo di questi ragazzi e ragazze non è però una fuga dettata dalla codardia, non può essere condannato ma va compreso e assecondato con una presenza e un sostegno attivi sempre e non solo quando queste rondini tornano a casa. I "voli solitari" non fanno sconti a nessuno, mettono in pericolo sia chi è andato sia chi resta, per questo non possiamo dimenticarci dell'altro, in qualunque posto del mondo si trovi. Ognuno di noi può essere vento favorevole per le ali altrui, allora non ci sarà più bufera e si potrà scegliere finalmente il nido che, pur creato con rovi e spine, è il posto più sicuro per vivere, alla fine.

Rondine



Nascere pulcino
partire rondine
tornare una volta
portare l'estate
restare per poco
e di nuovo in volo
nella promessa di ritornare
e nuovamente scappare.
Volere è volare
volare è volere
giorni migliori
e sogni, ricchezza, occasioni.
Mettersi in volo è rischiare
librarsi per liberarsi
da pesi importanti
forse troppo normali.
Il partire di molti non è fuggire
portiamo rispetto
perché alle ali giovani sta tutto stretto.
Ma non perdiamoci
in voli solitari
dimenticandoci dell'altro
il nido è fatto di spine
ma è quello che scegli sempre
per vivere
alla fine.

un.matto



Dal diario di viaggio di un archeologo

DI ROBERTA GIANNÌ

Viaggiare significa imparare qualcosa di nuovo del mondo, conoscere tradizioni e costumi da confrontare con il proprio essere. Nei secoli XIX/XX viaggiare voleva dire soprattutto scoprire: scoprire i resti di antiche città o tesori racchiusi per millenni in camere celate alla vista. In quegli anni, infatti, furono tantissimi coloro che organizzarono le prime vere spedizioni archeologiche, con destinazioni quali l'Egitto e la Mesopotamia, l'odierna Turchia o l'isola di Creta. La nascita dell'archeologia dunque si deve proprio al viaggio, compiuto nelle terre di cui si leggeva negli antichi testi e che mai, fino a quel momento, avevano avuto un riscontro materiale, con ritrovamenti che potessero accertare che i fatti di cui si leggeva fossero reali.



Esempio lampante in questo caso fu Heinrich Schliemann. Imprenditore tedesco, viene oggi considerato uno dei primi archeologi della storia, uno dei primi ad organizzare una spedizione archeologica che gli permise di entrare nella storia grazie alla scoperta, a seguito di anni di studi, dei resti della città di Troia, la Troia dell'*Iliade* di Omero. Nel 1868 decise di ritirarsi dagli affari e di dedicarsi a viaggi e ricerche nell'ambito archeologico. Con in mano il testo dell'*Iliade*, partì dunque per l'Anatolia, deciso ad eliminare la convinzione generale che il popolo troiano e la città stessa appartenessero esclusivamente ad una tradizione di racconti orali.

"Il 6 Agosto, all'una di notte, partii dal Pireo alla volta dei Dardanelli sul Nil, un vapore delle Messageries impériales".

*"14 Agosto 1868: Verso le dieci del mattino arrivammo a un terreno elevato, molto esteso, coperto di cocci e di frammenti di blocchi di marmo lavorati [...]. Mi recai alla città di Jeni Schehr sul promontorio del Sigeo [...]. Di là si gode di un'ottima vista di tutta la piana di Troia. Quando mi trovai sul tetto di una casa, con l'*Iliade* in mano, e osservai il panorama, mi pareva di vedere sotto di me la flotta, il campo e le assemblee dei Greci, Troia e la rocca di Pergamo sull'altura di Hissarlik, le marce e le contromarce e le battaglie delle truppe nella pianura fra la città e il campo. Per due ore feci sfilare davanti ai miei occhi i fatti principali dell'*Iliade*, finché l'oscurità e una gran fame mi costrinsero a scendere"*

Così scriveva nel suo diario personale, affidando all'inchiostro e alle bianche pagine il compito di ricordare tutto ciò che riuscivano a scorgere i suoi occhi.

A seguito di scavi clandestini che suscitavano l'ira del governo turco, ottenne solo nel 1871 il permesso di effettuare ricerche in quei territori, concentrandosi sulla collina di Hissarlik, la quale costituiva una posizione valida per una roccaforte in quanto da lì era possibile dominare tutta la valle sottostante. Nell'agosto dell'anno successivo rinvenne ceramica, armi, e le fondamenta di edifici disposti su livelli differenti. In uno di questi, Schliemann rinvenne un cospicuo numero di oggetti in oro, che attribuì al tesoro di Priamo, re di Troia al momento della caduta della città in guerra contro i Greci.

“17 Giugno 1873. Dietro a questo muro, a otto-nove metri di profondità, ho portato alla luce la cinta troiana che prosegue oltre la Porta Scea, e scavando ancora sullo stesso muro, nei pressi immediati della casa di Priamo, mi sono imbattuto in un grosso oggetto di rame [...] che ha attirato tanto più la mia attenzione in quanto mi pareva di scorgere oro dietro di esso [...]. Per sottrarre il tesoro all’avidità degli operai [...] feci subito ordinare il paidos (una parola di origine incerta, passata in turco, che qui si usa per il riposo), e mentre gli operai mangiavano e si riposavano estrassi il tesoro con un grosso coltello.”

Così come Schliemann, anche Howard Carter si rese protagonista di una delle più grandi scoperte della storia. Il barone William Amhurst Tyssen-Amherst era considerato, negli ultimi anni dell’Ottocento, uno dei più grandi collezionisti di antichità egizie d’Inghilterra; dopo aver conosciuto Carter grazie al padre di quest’ultimo, lo presentò all’archeologo Percy Newberry, grazie al quale Carter riuscì a prendere parte ad una spedizione archeologica in Egitto come disegnatore, con il compito di riprodurre in acquerello pitture tombali e reperti. Negli anni apprese dall’archeologo le metodologie di scavo archeologico, partecipando a molte indagini importanti dell’epoca. Il sogno di scavare la Valle dei Re divenne realtà nel 1917. Il 3 novembre vennero rinvenuti nella sabbia dei gradini che conducevano ad una porta chiusa. Carter non aveva dubbi sul fatto di avere davanti qualcosa che per secoli era rimasto inviolato. Il 26 dello stesso mese praticò un foro servendosi di uno scalpello, per una prima ispezione dell’interno. Quello che vide lo fece ammutolire. Gli venne chiesto se riuscisse ad intravedere qualcosa.



“Sì! Cose Meravigliose!”

Il giorno seguente la porta venne finalmente aperta rivelando il tesoro rimasto nascosto agli occhi di tutti. Dietro la porta si celava difatti una camera sepolcrale, contenente una moltitudine di oggetti ed un sarcofago. La sua apertura rese ufficiale il ritrovamento, da parte di Howard Carter, della camera sepolcrale del faraone Tutankhamon.

“Diedi l’ordine. Fra il profondo silenzio, la pesante lastra si sollevò. La luce brillò nel sarcofago. Ci sfuggì dalle labbra un grido di meraviglia, tanto splendida era la vista che si presentò ai nostri occhi: l’effigie d’oro del giovane re fanciullo.”

La camera restituì oltre ai resti mummificati del faraone, circa 2.000 reperti, tra cui i carri del re smontati, letti zoomorfi, statue a grandezza naturale, pitture parietali, vasi canopi, oggetti in oro tra cui la famosa maschera funeraria del faraone, e statue di Anubi, di carattere religioso.

Giornalisti e fotografi accorsero per vedere coi loro occhi e condividere col resto del mondo quella che venne definita “la più grande scoperta del XX secolo”.

Queste grandi scoperte, associate alle tante altre che vennero fatte in questo periodo, iniziarono a formare quella che oggi è a tutti gli effetti la ricerca archeologica. Così come Carter o Schliemann, gli archeologi continuano a compiere grandi scoperte, e per loro tutto incomincia sempre da un viaggio.

Alessandro e i confini del mondo

DI LUDOVICA TOMA

Tutti noi, almeno una volta, abbiamo sentito parlare di Alessandro Magno, forse uno dei pochi nomi della storia che ricorderemo per sempre. Siamo consci del fatto che la sua persona sia stata fondamentale per il definirsi degli eventi in età antica e che si sia inserita in un momento cruciale caratterizzato dal decadimento delle città-stato greche, a partire dalla seconda metà del IV secolo, e l'affermarsi della nuova potenza macedone. Le sue gesta rappresentano un momento di cesura nella Grecia classica la cui cultura, grazie alle sue grandi imprese, si diffuse in tutto

l'Oriente: è l'Ellenismo, termine che designa una civiltà greca estesa però oltre i confini etnici della classicità, in cui lingua e cultura greca sono diventati elemento unificante di un nuovo mondo multietnico e multirazziale in cui si afferma il principio del cosmopolitismo. Tutto questo solo grazie alle conquiste di un giovane uomo che forgiò un vastissimo Impero che dalla Grecia si estendeva fino all'India toccando la Cina, la cui unità, tuttavia, sarà distrutta dopo la sua morte, poiché esso sarà conteso e ritagliato tra i suoi ex generali: i regni ellenistici (quello dei Tolomei in Egitto, degli Antigonidi in Macedonia, dei Seleucidi in Siria e Asia Minore). Quella di Alessandro, senza dubbio, è stata un'im-



presa militare grandiosa e senza precedenti, ma ciò che davvero ha guidato la sua spada è stato il suo desiderio insaziabile di conoscenza verso i popoli e il mondo che mano a mano sottometteva e la ricerca di quell'anelato senso di pace che assillava il suo animo sensibile e irrequieto.

Chi era *Alexàndros*, il primo greco a voler diventare cittadino del mondo? Varrà sicuramente la pena ripercorrere le tappe principali dell'itinerario compiuto da lui e dal suo esercito e indagare sulle conquiste ma soprattutto sulla portata ideologica affermatasi con questo grande viaggio verso

i confini del mondo. Alessandro nasce a **Pella**, in Macedonia nel 356 a. C. dal duro e bellicoso re Filippo II dal quale apprende l'arte del fare la guerra, ma il maestro intellettuale del giovane fu Aristotele in persona che preparò per lui un'edizione dell'Iliade che Alessandro porterà con sé durante la lunga spedizione e che leggeva assiduamente, ritenendosi oltretutto discendente, da parte di madre, di Achille e maturando, di conseguenza, l'idea della superiorità dei Greci sui popoli barbari e nello specifico sui Persiani. Proprio contro quest'ultimi Filippo, una volta riunite tutte le *poleis* sotto la sua egemonia attraverso una lega panellenica, avrebbe voluto muovere per porsi a capo dell'intero

mondo greco. Com'è noto, tuttavia, fu ucciso da una delle sue guardie del corpo prima che la campagna potesse essere organizzata e così Alessandro, con l'intenzione di riprendere le ultime volontà del padre, nel 334, divenuto a soli 23 anni re della Macedonia, passò l'**Ellesponto** con 40.000 uomini, tra cui un seguito di storici e biografi che narrebbero le imprese di questo viaggio dal quale Alessandro non fece più ritorno in patria.

Raggiunto il suolo asiatico si reca sulla rocca dell'antica **Troia** dove compie una serie di gesti simbolici, come sacrifici e libagioni, che lo presentino come il nuovo Achille venuto a ripetere, dopo mille anni, i successi dei Greci contro gli Asiatici. Il primo scontro con i Persiani avviene presso il **fiume Granico** e la vittoria dei Macedoni è netta e senza incontrare particolari resistenze il re avanza in Asia Minore: libera le città greche della costa, scende in **Caria**, in Licia e **Panfilia**, poi in **Frigia** fino a **Gordio**. Alessandro aveva iniziato la sua spedizione come liberatore della grecità d'Asia e, sottomessa l'Asia Minore, la sua missione poteva già dirsi compiuta, ma le sue ambizioni si sono ampliate. Egli si affaccia sul territorio siriano, a **Isso**, dove nel 333 è il Gran Re Dario III in persona a guidare l'esercito persiano che però subisce una disastrosa sconfitta: Alessandro si impadronisce dell'accampamento reale e Dario abbandona le sue posizioni. Dopo di ciò il macedone scende lungo la costa, per escludere totalmente i Persiani dal Mediterraneo e le città che incontra si consegnano a lui di loro spontanea volontà e anche **Tiro**, dopo mesi d'assedio, nel 332 capitola. Il giovane rifiuta le proposte di pace di Dario e continua nella sua formidabile avanzata giungendo tra il 332-31 in **Egitto** dove, accolto come liberatore, viene incoronato faraone. Dopo aver fondato la splendida Alessandria nei pressi del delta del Nilo, i Macedoni si spingono nel cuore dell'Impero, superando con una dura marcia il deserto mediorientale e presso il villaggio di **Gaugamela** nel 331 si ha lo scontro campale con i Persiani e un Dario, definitivamente sconfitto, fug-

ge. Alessandro conquista i centri nevralgici dell'Impero: **Babilonia, Susa e Persepoli** e decide di rincorrere il re fuggiasco che ormai aveva raggiunto la **Battriana** (Afghanistan). Quest'ultimo, tuttavia, viene assassinato dal satrapo di Battriana, Besso, e Alessandro, volendosi ormai presentare come il legittimo successore di Dario, vendica la morte del Gran Re uccidendo Besso e conquistando tutta la Battriana e **Sogdiana** (Uzbekistan). Nel 326 supera la catena dell'**Hindukush** e giunge nella **valle dell'Indo** (Pakistan) e qui si scontra con Poro, re indiano che utilizza degli elefanti appositamente addestrati per la battaglia verso i quali i Macedoni mostrano un grande stupore misto a terrore, non avendo mai visto animali del genere. Ancora più in Oriente, Alessandro si spinge fino all'**Ifasi**, sottomettendo le popolazione che incontra; l'esercito tuttavia è esausto e si rifiuta di proseguire, nonostante egli voglia continuare e raggiungere i confini del mondo, lì dove nessun generale aveva mai condotto i propri uomini. Dodici altari alti come torri vengono eretti sulle rive dell'**Idaspe** e dell'**Indo** per segnare i confini più orientali del nuovo Impero e seguendo il loro corso i Macedoni giungono sulle coste dell'**Oceano Indiano** nel 325.

Inizia ora il viaggio di ritorno: l'esercito marcia attraverso i deserti dell'**Iran meridionale**, mentre una flotta esplora la costa iraniana sull'Oceano Indiano e il **Golfo Persico**, contribuendo così all'ampliamento delle conoscenze geografiche e all'apertura di rotte commerciali tra India e Mediterraneo. Durante il suo viaggio durato quasi 12 anni il giovane elabora una nuova mentalità, non più da semplice conquistatore: Alessandro vuole creare un nuovo Impero, basato sull'unione sincretistica dell'elemento macedone con quello persiano. I vinti Persiani vengono associati nella gestione del nuovo Stato, basta che i satrapi compiano atti di sottomissione per essere lasciati a capo delle loro province. Inoltre in Battriana aveva sposato Rossane, figlia di un nobile persiano, una scelta che rivela la sua visione universalisti-

ca volta a creare una sola e grande unità geopolitica e culturale. Nel 324 il giovane macedone è tornato a Susa, qui sposa Statira e Parisatide, figlie di Dario; altri 80 ufficiali macedoni si uniscono ad altrettante nobili persiane: sono le cosiddette nozze di Susa, celebrate secondo l'uso persiano. L'animo di Alessandro, tuttavia, non sarà placato da queste incredibili conquiste perché al suo ritorno penserà subito ad un'altra campagna indirizzata forse alla conquista dell'Arabia o secondo alcuni stoici antichi a quella dell'Occidente, con l'intenzione di sottomettere Cartagine e l'Italia. La Macedonia, la sua patria, è lontana ma Alessandro sembra non desiderare il ritorno: l'Asia è la sua nuova casa. Nel pieno dei preparativi per la nuova campagna, nel giugno 323, tuttavia, una febbre colpisce il condottiero portandolo alla morte a soli 33 anni.

Personaggio eccezionale, il suo nome e la sua figura divengono oggetto di miti e leggende che si diffondono tra Cristiani, Ebrei, Musulmani dall'Europa fino all'India, all'Indonesia e alla Malaysia e ancora vivono come racconti popolari in Afghanistan e Pakistan.

Alexàndros realizzò ciò che ogni greco non aveva mai sognato di fare: sconfiggere e impossessarsi dell'Impero persiano, diventare un monarca universale, progettare un disegno di fusione tra i popoli e di cosmopolitismo dove almeno una lingua e una cultura sarebbero appartenute a tutti, arrivare ai confini del mondo conquistando passo dopo passo, battaglia dopo battaglia nuove terre conducendo e motivando un esercito a marciare su deserti, steppe, neve e tra umide giungle. Il suo fu un grandioso viaggio verso l'ignoto, verso il sole, spinto dallo spirito umano indomito che cerca sempre di andare oltre, non trovando alcuna requie nelle cose che ha e che può toccare con mano; *Alexàndros*, uomo razionale ma irrequieto, fermo ma istintivo cercava la sua pace proprio lì, nel fascino di terre lontane e davanti all'Oceano estremo che segnava i confini del mondo, l'unico luogo dove il suo animo avrebbe potuto finalmente assaporare la libertà.



Ritorno della flotta



Avanzata di Alessandro



Ritorno di Alessandro



Viaggi nella terra di mezzo

DI RUBEN RIZZO

Con questo articolo voglio puntare l'attenzione su quello che è il tema principale dei racconti di Tolkien - il viaggio - e confrontarlo con la letteratura che ha ispirato il professore nei suoi racconti.

La letteratura epico-mitologica ha quasi sempre fondato le sue basi nel racconto di un viaggio visto come avvenimento reale o metafora stessa dell'esistenza. Di solito il viaggio è rappresentato come una lunga e perigliosa andata durante la quale gli eroi sono costretti a superare prove e situazioni che li porteranno a combattere oltre che con pericoli esterni, anche con l'oscurità annidata nei loro cuori.

Per Tolkien la scelta del viaggio è sicuramente una scelta ponderata, dato che in questo modo può mettere in risalto le caratteristiche dei suoi personaggi, dimostrandone i valori: contrappone a quello della tentazione quello dell'espiazione, che di solito si ottiene attraverso un viaggio che i suoi personaggi compiono e che alla fine li porta a fare la scelta giusta e a rifiutare l'oscurità.

Si osservano personaggi che si battono in nome della loro terra, dell'amicizia e dell'amore, personaggi intimoriti dal proprio retaggio e dalla propria razza, piccoli uomini che al pari di bambini possono dimostrare quanto sia difficile resistere a tentazioni e facile cedere allo sconforto e alla sofferenza, ma che allo stesso tempo possono dimostrare quanto, anche solo credendo nella bellezza delle piccole cose, si possa trovare la forza per andare avanti. L'obbiettivo di Tolkien è quello di voler dimostrare che tenere fede al proprio compito e perseverare, tenendo d'occhio i propri obbiettivi e ascoltando il proprio

cuore, è la cosa più grande che l'umanità possa fare.

E così ci ritroviamo in un viaggio reale che durante il suo corso funge da metafora di crescita e di liberazione dei personaggi, e che quindi permette loro di staccarsi dalla iniziale vita stazionaria; è un viaggio mentale che, tante volte, tenendo i personaggi fermi in uno stesso posto, consente di viaggiare con la coscienza e scavare nella profondità della propria anima sino a raggiungere un livello di maturazione e di crescita personale superiore.

Tanti sono i miti e le leggende a cui Tolkien si è ispirato nella sua letteratura.

Prendiamo come primo esempio i miti nordici. In essi incontriamo frequentemente episodi di viaggi di tipo iniziatico: gli dei Odino, Thor, Baldr viaggiano molto, chi nella terra dei morti per poter accrescere la propria sapienza magica, chi nel tempo e nello spazio sotto le vesti di viandante dispensatore di saggezza, chi in Oriente, a misurare la propria forza che trae alimento dalle battaglie tra le forze del bene contro quelle del male. Allo stesso modo possono essere definiti in Tolkien i viaggi dei Valar (o Santi), che per primi scendono su Arda dopo la creazione e che viaggiano sopra di essa per appunto evolvere e allo stesso modo completare il verbo di Iluvatar.

Un parallelismo interessante potrebbe scaturire dalla comparazione delle opere *lo Hobbit* e *Il Beowulf*. Vediamo come la prima, ispiratasi alla seconda e per certi aspetti con un viaggio ricco di similitudini, porti ad esiti differenti, derivanti dalle scelte e dai valori dei nostri protagonisti.

Come già accennato in precedenza, il viaggio è un percorso di espiazione che

avviene appunto combattendo dei mostri. Questi mostri sono simbolo di paura per i nostri eroi e non sempre hanno fattezze fisiche, al contrario spesso li ritroviamo dentro di noi, considerata la nostra tendenza a lasciarci affascinare dal lato oscuro. La Paura che ci impedisce di disprezzare ciò che è vile e meschino e di concentrarci su ciò che invece è giusto.

Tolkien diede molta importanza al tema profondo e metafisico del controllo del caos, dove forze differenti e distanti tra loro si trovavano a scontrarsi per cercare di creare un ordine delle cose dominando e vincendo la paura.

Altri elementi in comune tra il Beowulf e l'opera tolkieniana li ravvisiamo nei personaggi che si trovano inizialmente ad affrontare delle sfide minori che possono essere esperienza di formazione. Tolkien introduce questo schema nelle vicende dei suoi personaggi con rispettose, ma evidenti corrispondenze: come Beowulf affronta dei mostri minori (gli orchi) prima della sfida col drago, così avviene anche per il suo personaggio ne Lo Hobbit, Bilbo Baggins. Analogie ci sono anche tra i due draghi che montano la guardia a grande ricchezza. Per entrambe le storie rilevante è l'importanza che viene attribuita a tre gioielli: nel Beowulf si parla tanto della magnificenza delle ricchezze e dell'oro; Bilbo si imbatte in un gioiello particolare, un anello che andrà poi ad influenzare in maniera imponente la storia della Terra di Mezzo.

Abbiamo una differenza però tra la narrativa di Tolkien e il Beowulf: Non solo viene introdotto il concetto di eucatastrofe, e cioè un cambiamento repentino e inaspettato di una situazione estremamente negativa in una situazione estremamente positiva, ma vi è anche quella visione della lotta tra l'uomo e il mostro che assume nuove caratteristiche psicologiche e morali: Beowulf sconfigge la sua paura, andando ad affrontare qualcosa d'ignoto e terribile, ma lo fa in solitudine e affidandosi completamente alla sua forza fisica e proprio per questo soccombe da-

vanti alla superiorità dell'avversario. Bilbo, al contrario, supera una serie di prove che lo conducono ad altre prove ancora più difficili, affronta tante paure, ma lo fa sempre con amici ed alleati, mai da solo, ed è grazie all'aiuto che lui e i suoi compagni si daranno a vicenda che alla fine saranno in grado di affrontare e distruggere il mostro. E qui ci ritroviamo nel discorso precedente sul viaggio dove alla fine il personaggio ha ottenuto una maggiore conoscenza del mondo e di sé stesso.

Oltre a questi due esempi molte altre culture hanno influenzato il professore: dalla cultura teogonica a quella teologica, dalla narrativa greca a quella germanica e rendendo tutto questo un susseguirsi di elementi che il lettore analizza e sviluppa come crescita delle proprie conoscenze e che a sua volta può considerare come un proprio viaggio di crescita personale che avviene in ogni rigo, paragrafo o capitolo di questa narrativa. Di fatto Tolkien stesso ha voluto riproporre questo genere come viaggio che possa staccare l'umanità dalla situazione di crudo e freddo realismo che si stava instaurando all'epoca per riportarlo ad i valori di eroismo e coraggio che portano l'uomo a staccarsi da un'epoca buia e sconfortante.

Vite spezzate: il viaggio verso la morte di Anna ed Etty

DI PIERLUIGI FINOLEZZI

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario. È questo l'insegnamento che Primo Levi all'indomani di una delle più grandi tragedie del secolo scorso ci ha lasciato in eredità e che ogni anno risuona da monito in ricorrenza della Giornata della Memoria. Ma il ricordo di ciò che è stato non deve restare relegato in un giorno qualunque di fine gennaio, perché si deve ricordare ogni giorno, bisogna tenere ben in mente gli errori del passato per evitare che questi vengano ricomessi con gli stessi devastanti effetti. Quanti furono gli innocenti mandati al macello per la follia dell'uomo? I numeri parlano chiaro, ma tuttavia non bastano. Ciò che interessa è il perché, se sempre esiste un perché. Perché forse non è lecito morire per "la sola colpa di essere ebrei".

Chi ci ha imposto questo? Chi ha fatto sì che noi ebrei fossimo un'eccezione tra tutti i popoli? Chi ci ha costretti a soffrire tanto? urla al mondo Anne Frank l'11 aprile 1944, giungendo forse a trovare una risposta fittizia a questi interrogativi solo pochi giorni dopo con queste parole: Nell'uomo c'è proprio l'impulso di distruggere, di uccidere, di assassinare e infierire, e finché tutta l'umanità non avrà subito una metamorfosi, la guerra continuerà a infuriare e tutto ciò che è stato costruito sarà di nuovo distrutto e disintegrato. Un'altra ebrea di nome Etty Hillesum, due anni prima, riflette sui tempi difficili in cui sta vivendo, annotando quanto segue: Una pace futura potrà esser veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso, se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere trop-

po. Anna ed Etty, due giovani donne ebreo, accolte amorevolmente dall'Olanda, separate da pochi canali nell'Amsterdam degli Anni Quaranta e accomunate dallo stesso sogno quello di diventare scrittrici, ma anche dallo stesso crudele destino di massa. La più conosciuta Anne Frank (Francoforte, 1929 – Bergen-Belsen, 1945) giunge ad Amsterdam dalla Germania nel 1935, un anno dopo la salita al potere di Hitler che in pochi mesi l'ha resa a soli 6 anni un'apolide. Le speranze nell'amata terra olandese hanno vita breve dato che nel 1940 i Paesi Bassi capitolano alle truppe naziste e subiscono poco tempo dopo l'imposizione delle leggi antisemite. È nell'estate del 1942 che, però, inizia il calvario della famiglia Frank, quando la sorella di Anne, Margot, riceve l'invito a comparire dinanzi all'Ufficio Centrale di emigrazione per la registrazione e la successiva deportazione. Il precipitare della situazione costringe la famiglia Frank a nascondersi nell'Alloggio Segreto e a vivere in clandestinità sino al 4 agosto 1944. Meno nota, perché giunta più tardi alla conoscenza del grande pubblico, è la storia di Etty Hillesum (Middelburg, 1914 – Auschwitz, 1943) che dopo aver vissuto gran parte della sua giovinezza nella piccola cittadina natale, giunge ad Amsterdam nel 1932 dove comincia a frequentare i più importanti ambienti intellettuali della capitale olandese. Dotata di un'intelligenza spiccata e da una sensibilità fuori dal comune, Etty consegue la laurea in giurisprudenza, pur manifestando dei forti interessi per la letteratura che la fanno abilmente destreggiare tra Rilke, Tolstoj, Dostoevskij, S. Agostino e le Sacre Scritture. Iniziato l'odio antisemitico, Etty, grazie ad alcuni amici, riesce a trovare un posto di lavoro presso il Consiglio Ebraico, un organismo che si occupava

della registrazione e smistamento verso il ghetto degli ebrei poi destinati ai campi di concentramento. Ben presto la giovane si rese conto di esser finita nella morsa di un *inferno* che illudendosi di poter salvare gli ebrei contribuiva, in realtà, al loro annientamento. È questa esperienza e il precipitare della situazione socio-politica circostante che porteranno Etty a prendere delle decisioni drastiche e coraggiose al tempo stesso.

L'amore per la scrittura è il fattore comune che unisce queste giovani ragazze, che vivono il loro rapporto con la penna e la carta come una catarsi che le purifica dal flagello delle circostanze storiche in cui erano state abbandonate dal destino, un amore che prese forma in due diari, oggi testimonianza preziosa di ciò che ha rappresentato la Shoah per una generazione che si stava avviando verso gli anni più belli dell'adolescenza e della gioventù, prima di essere stroncata per sempre dalla falce della Morte. Due diari simili nel messaggio di cui oggi facciamo tesoro, ma tanto diversi negli intenti, nello stile e nei contenuti. La scrittura semplice e familiare di Anne controbilancia quella più articolata e aperta alla speculazione filosofica di Etty. Tuttavia entrambi i registri scelti si prestano perfettamente al contenuto che ognuna delle due autrici si predilige sin dalle prime pagine. Il diario di Anne nasce dal desiderio di avere un'*amica del cuore*, a cui confidare gli *argomenti più intimi*, i crucci, i cambi di umore, le riflessioni, le paure, le angosce e le speranze di un'adolescente che improvvisamente è sconvolta dalla Storia e costretta a trasformare involontariamente le pagine indirizzate all'amica immaginaria Kitty in cronaca di quanto succede nell'Alloggio Segreto che condivide con la sua famiglia e altri quattro clandestini, senza rinunciare mai ad uno sguardo sui tragici eventi della Seconda Guerra Mondiale. Il diario di Etty, invece, nasce come farmaco a quello che l'autrice chiama *costipazione intellettuale* e che lo psicochirurgo Julius Spier, suo amico e amante, ha consigliato di superare proprio attraverso l'esercizio della scrit-

tura che aiuterà la Hillesum ad aprire la sua visione sul mondo, a ritrovare Dio in se stessa e ad affrontare il grande dramma della Shoah con coraggio e accettazione, ma mai con rassegnazione.

Il desiderio di vivere e di essere utili al prossimo sono i due fulcri su cui si reggono le pagine dei due diari, ma non mancano momenti di sconforto che sembrano far precipitare le due autrici nel dramma della Storia. *Speriamo che adesso succeda presto qualcosa, alla peggio anche una bomba, tanto non ci sconvolgerebbe più di questa inquietudine; che venga una fine, anche se dura, così almeno sapremo se vinceremo o coleremo a picco*, ma Anne non può permettersi di abbandonarsi al pessimismo e presto estasiata dalla bellezza del creato riprende coraggio immergendosi in delle magnifiche riflessioni che la portano ad evadere dal suo stato (*splende il sole, il cielo è azzurro intenso, soffia un venticello meraviglioso e vorrei tanto, vorrei tutto...*) e a ringraziare Dio *di tutte le cose buone, care e belle*, ma anche di gridare incessantemente il suo attaccamento alla vita: *voglio continuare a vivere anche dopo la morte*. Lo sconforto di Etty traspare invece nelle annotazioni del 10 novembre 1941 (*Paura di vivere su tutta la linea. Ceditamento completo. Mancanza di fiducia in me stessa. Repulsione. Paura*) e matura nelle parole del 3 luglio 1942 (*Vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so*) alla conclusione delle quali, però, la Hillesum ha conquistato il motto "*la vita è bella e ricca di significato*" che guida la sua missione umana e che continuerà a darle forza oltre la deportazione. Il sentimento filantropico della Hillesum la porta ad affermare in maniera pressoché rousseauiana che gli uomini hanno al loro interno un *marciume* che li indirizza a distruggere i loro simili. Una simile condizione può essere superata solo se ogni uomo è in grado di raccogliersi in se stesso e ad estirpare dalla propria interiorità questo odio marcio, creando una società buona e sana. La ricerca delle origini della propria esistenza, che anima tutto il diario di Etty, si trasforma in un atteggiamento verso la vita che è stato definito *al-*

truismo radicale. La filantropia spinge la giovane ebrea verso delle scelte folli, ma destinate a lasciare il segno nel dramma, trasformandolo in un *controdramma*: Etty decide di abortire per impedire che suo figlio possa restare vittima della follia nazista (*ti sbarrerò l'ingresso a questa vita e non dovrai lamentartene*) e infine spinta da uno spasmodico e affascinante amore per l'umanità decide volontariamente di essere deportata nel campo di smistamento di Westerbork per condividere il destino con il suo popolo e diventare il *cuore pensante della baracca* e il *balsamo per molte ferite* (*se si vive interiormente e con Dio, forse non c'è differenza tra l'essere dentro o fuori le mura di un campo*). Il 7 settembre 1943 Etty sale sul suo vagone della morte, diretta ad Auschwitz assieme alla sua famiglia. Di lei sole due testimonianze prima di scomparire nel nulla: le parole dell'amico Jopie che la ritraggono allegra, gentile e ricca di umorismo anche prima della partenza e una cartolina indirizzata all'amica Christine lasciata cadere dal finestrino del treno e sulla quale c'era scritto: *Abbiamo lasciato il campo cantando, papà e mamma molto forti e così mio fratello Misha. Viaggeremo per tre giorni. Arrivederci da noi quattro!* Un anno dopo, il 1 agosto 1944, anche il diario di Anne Frank resta sospeso nel vuoto dato che solo tre giorni dopo la Gestapo scoperà l'Alloggio Segreto e determinerà la fine degli otto clandestini. Di lei solo il ricordo dei sopravvissuti che la descrivono *allegra e di buon umore, ancora profondamente attaccata alla vita e impegnata nella sua risolutezza ad aiutare un gruppo di bambini*. Poi l'epidemia di tifo e il silenzio spazzano via questi ultimi aneliti di speranza dal campo di Bergen-Belsen. *Soit gentile et tiens courage!* è l'invito che Anne ha lasciato sulla copertina del suo diario.

Anna ed Etty due piccole, ma grandi donne che alla luce dei loro quindici e ventinove anni, benché consapevoli della sorte che pendeva sulle loro teste, hanno saputo vivere fino in fondo il tempo che le era stato concesso, rendendolo ricco e traendo frutto dalle vicende drammatiche vissute, fornendo

a noi uomini del loro tanto sognato futuro una lezione su come spendere il tempo concessoci, ripudiando l'odio e sfruttando con coraggio, determinazione e accettazione ogni attimo dell'esistenza donataci da un Dio pantocratore, buono e presente che non può assolutamente rispondere alle azioni di un uomo che lo ha disseppellito negli abissi della propria interiorità.



Il viaggio, metafora della vita umana

DI ALESSIA S. LORENZI

Il viaggio, come spostamento da un luogo all'altro, è un fatto di tutte le epoche e ha assunto nel corso del tempo un'importanza crescente anche in senso allegorico. Il viaggio può essere metaforicamente paragonato alla vita umana come un percorso, un cammino di ogni singolo, dal momento della nascita al momento della morte, ultima tappa della viaggio. Un'opera che riassume in modo egregio il significato reale e simbolico del viaggio è sicuramente l'Odissea di Omero, uno dei testi fondamentali della cultura classica occidentale. In quest'opera, Ulisse compie un lungo viaggio tornando in patria, dopo la guerra di Troia, dove l'attendevano Penelope e Telemaco, moglie e figlio dell'eroe omerico.

Il viaggio di Ulisse è sì un viaggio di ritorno verso casa, ma è soprattutto il superamento di una serie di difficoltà, di ostacoli, di prove alle quali lui è sottoposto continuamente prima di toccare il suo natio.

Il viaggio soddisfa il bisogno di cambiamento del viaggiatore e produce dei cambiamenti anche nella percezione che il viaggiatore ha delle cose che lo circondano, prima e dopo il viaggio. La concezione che ha di se stesso muta, si modifica in relazione all'esperienza vissuta col viaggio.

Ulisse al suo rientro in patria, non è più lo stesso persona che è partita. Il viaggio, le disavventure, il suo lungo peregrinare, lo hanno notevolmente cambiato, così come la vita con i suoi ostacoli, con le sue sorprese, belle o brutte che siano, con i suoi dolori e le sue gioie, cambia notevolmente ognuno di noi.

Il viaggio come metafora della vita appunto, perchè la vita stessa in fondo è un

continuo vagare, un continuo cercare la dimensione più consona alle nostre aspettative.

Se riflettessimo un attimo noteremmo che tutta la letteratura non è altro che una serie di racconti di viaggi, dove per viaggio non si intende solo il cammino attraverso lo spazio.

Ogni viaggio comunque, per quanto piccolo possa essere, comporta un distacco dalla quotidianità e una ricerca di se stessi e del senso dell'esistenza.

In conclusione possiamo, senza ombra di dubbio, dire che la vita dell'uomo può essere assimilata a un viaggio, una serie di mete, di pause più o meno lunghe, di incontri belli o brutti, il tutto compiuto insieme ad altri compagni di viaggio a volte, in compagnia di se stessi in altre...



Il viaggio di Dante e il folle volo di Ulisse

DI ALESSIA S. LORENZI

La Divina Commedia, come sappiamo è il sogno o il viaggio fantastico che Dante compie nell'al di là, dopo essersi smarrito, nel mezzo del cammino della vita, nella terribile selva oscura del peccato.

Un viaggio che, allegoricamente, rappresenta il cammino che l'uomo deve intraprendere per sfuggire alle insidie del peccato e giungere poi alla purificazione.

Dante nel Paradiso si trova alla fine del suo viaggio nell'al di là.

È giunto finalmente *"nel ciel che più della sua luce prende"* (Par. I, 4), nel cielo cioè in cui maggiormente si percepisce la luce di Dio. Dunque la Divina Commedia è la storia di un viaggio.

Potremmo dire che il suo viaggio nell'al di là, rappresenterebbe la metafora del viaggio dell'uomo.

Dante e Ulisse due viaggiatori, due diversi modi di viaggiare, due mete da raggiungere.

Ulisse come un eroe moderno che si perde nella selva oscura delle passioni, delle distrazioni, si perde in tutto ciò che lo allontana dalla redenzione.

Dante lo colloca nel girone dei consiglieri fraudolenti. Secondo l'Ulisse di Dante, l'uomo per sua natura tende a trovare soddisfazione nel mettersi alla prova, cercando di misurarsi con le sue capacità seguendo virtù e conoscenza. Ulisse, quindi, è visto da Dante come un uomo che rinuncia alla gioia del rientro in patria per amore della conoscenza, del sapere.

Ulisse e i suoi compagni sono stati comunque i protagonisti di uno dei temi più importanti della letteratura di tutti i tempi, il viaggio appunto. Ogni romanzo non è altro che la storia di un "viaggio" che ini-

zia senza sapere dove e come finirà, ma è comunque un viaggio con tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli che possono manifestarsi durante il cammino.

Come ho detto prima, secondo Dante, Dio rappresenta la felicità, una vera sorgente inesauribile di felicità, quindi il suo viaggio attraverso l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, è la metafora del viaggio dell'uomo attraverso la vita stessa che ha come fine ultimo la felicità. In questo "viaggio" che è la vita, l'uomo ha però bisogno di una guida per ben comprendere la natura del viaggio stesso, per capire quale sia il punto di partenza e quale quello di arrivo. Interessante, quindi in questo contesto, è la figura di Ulisse e il racconto del "suo" viaggio in contrapposizione al "viaggio" di Dante.

Il loro viaggio presenta, ovviamente, analogie e differenze.

Intanto diciamo che entrambi procedono su un cammino in linea retta, ma mentre Ulisse procede più, come potremmo dire, su un piano orizzontale, Dante più su un piano verticale di "ascesa", di salita verso la luce divina.

Dante rappresenta un pellegrino che cerca la salvezza, Ulisse, invece è più un esploratore che va verso la conoscenza a tutti i costi.

Le motivazioni che li portano a viaggiare sembrerebbero diverse ma nemmeno tanto: Ulisse si muove per sete di conoscenza, che ha un significato profondo anche per Dante, ma mentre per Dante la conoscenza cresce contemporaneamente alla crescita morale, per Ulisse, invece, sembra ci sia una separazione fra conoscenza e morale. Ulisse, nell'opera di Omero, è visto come l'eroe positivo, nell'Odissea infatti, si esalta il tema del viaggio e della scoperta.

Nell'opera di Dante, questa esagerato desiderio di scoprire, diventa qualcosa di negativo, qualcosa che bisogna sforzarsi di controllare per non superare i limiti posti da Dio. Ulisse, quindi, viene visto negativamente proprio per questa sua smania di conoscenza, ed è quasi il simbolo di una sfida coraggiosa che lo porterà, alla fine, a superare sì i confini del mondo (le famose colonne d'Ercole), ma con la conseguenza del naufragio e quindi alla dannazione e alla discesa verso l'Inferno. Il poeta giustamente lo pone nella bolgia dei consiglieri fraudolenti.

Dante sembra voglia utilizzare Ulisse proprio come personaggio da contrapporre a se stesso.

Sia Dante, sia Ulisse, infatti, iniziano un difficile viaggio, ma mentre quello del primo è voluto da Dio, quello di Ulisse non è voluto da Dio; Dante continuerà il suo viaggio di redenzione, mentre l'eroe omerico sarà condannato a subire le pene dell'Inferno.

Tutta la moltitudine di personaggi danteschi, a causa delle loro colpe o per i loro meriti, si trova o fissa in un posto specifico oppure è impegnata a correre verso una meta già stabilita, i cui confini fissano il suo posto all'interno dell'universo, ognuno, cioè, ha il suo spazio, non va oltre.

A differenza degli altri personaggi, Dante e Ulisse sembrano protagonisti del viaggio sempre in azione e, cosa molto importante, vanno continuamente oltre i limiti, spinti da una forte passione.

Entrambi sembra si muovano nella stessa direzione. Seguendo itinerari diversi vanno verso il Purgatorio: Dante attraversando l'Inferno, Ulisse navigando per mare. Nonostante il viaggio del poeta si svolga nel mondo infernale e quello di Ulisse invece in uno luogo reale, l'obiettivo appare uguale.

Anzi, potremmo dire che nel suo cammino attraverso il Purgatorio e il Paradiso, sembra quasi che Dante prenda la staffetta di Ulisse che è naufragato.

Ciò nonostante, esiste differenza pur nella somiglianza di fondo di queste due figure

di "viaggiatori". Come Dante, Ulisse unisce l'aspirazione alla conoscenza "*vincer potero dentro a me l'ardore/ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,/e delli vizi umani e del valore*" (Inf. XXVI, 97-99) al desiderio di conoscere i posti più sconosciuti e inesplorati del mondo "*de' nostri sensi ch'è del rimanente,/non vogliate negar l'esperienza,/di retro al sol, del mondo senza gente*" (Inf. XXVI, 115-117)

E Dante sembra apprezzare questa sete di conoscenza. Nella Divina Commedia spesso si trovano contrapposti uomini autentici e figure simili a bestie.

Molti dei castighi infernali sono basati proprio sulla realizzazione della metafora di esseri simili a bestie. Perciò il rimprovero di Ulisse che ricorda ai suoi compagni che sono uomini e non bestie, "*fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*" (Inf. XXVI, 119-120) ha per Dante un grande significato.

La strada che porta alla conoscenza è comunque per Dante completamente diversa da quella di Ulisse. La conoscenza dantesca, che comprende un'ascesa verso i valori morali è una conoscenza che cresce di pari passo col perfezionamento morale di chi desidera raggiungerla. Più si eleva moralmente e più cresce la sua luce, la sua conoscenza.

Per Ulisse invece la sete di conoscenza non è legata a questi valori.

Dante nel suo pellegrinare ha sempre una guida, Virgilio prima e Beatrice poi, mentre Ulisse è guidato solo dal suo carattere. La figura di Ulisse da re di Itaca quale è nell'Odissea, acquista nella Divina Commedia i caratteri dello scopritore di nuove terre, dell'esploratore audace. Immagine che piaceva sicuramente a Dante per la forza che esprimeva ma, nello stesso tempo, non gli piaceva la sua discutibilità morale.

Dante ha visto sicuramente in lui qualcosa del futuro che si stava avvicinando; trovandosi, il poeta, all'inizio di una epoca, ha intravisto uno dei pericoli principali della cultura che si stava per manifestare: la tendenza al rafforzamento della singola

personalità, al suo perfezionamento, che avrebbe portato inevitabilmente alla separazione dell'intelligenza dalla coscienza, del sapere dall'etica.

Se il viaggio ultraterreno di Dante si svolge come abbiamo detto lungo una linea verticale, è presente nella Commedia, come sostiene Lotman (*), l'immagine di un altro viaggio, che si compie come il movimento di Ulisse sull'asse orizzontale: quello dell'esule, non libero come il peregrinare dell'eroe greco, ma imposto dalle lotte, le disunioni, gli squilibri del suo tempo.

Per entrambi i personaggi, continua Lotman, i due assi entrano fra loro in rapporto di gioco, ma in una prospettiva rovesciata come in uno specchio. A Ulisse, nel suo libero e coraggioso vagare su una superficie orizzontale, manca la spinta ideale verso l'alto. Quando l'asse verticale e le sue coordinate spaziali si presentano alla fine della vita, il loro significato resta per lui incomprensibile e il movimento della nave dall'alto verso il basso, causa della sua morte, gli viene imposto da una forza che egli non è in grado di riconoscere. Per Dante, personaggio ad essere imposto da una realtà terrena, è il movimento secondo l'asse orizzontale: la partenza da Firenze, il vagare di corte in corte, la proibizione di fare ritorno. Lo slancio verso l'alto, il suo movimento lungo l'asse verticale, è strettamente legato all'esperienza tutta terrena del movimento orizzontale imposto dall'esilio che a Dante personaggio minacciosamente si prepara e che Dante autore vive durante la stesura della Commedia; immane sforzo per ristabilire, in un tentativo "a cui pongono mano cielo e terra", quell'equilibrio che rendeva l'uomo parte integrante di un'armonica costruzione cosmica.

(*) Jurij Michajlovi Lotman è stato un linguista semiotico russo, fondatore della semiotica della cultura.



Il viaggio nell'arte di Gauguin e Rousseau: un mondo terreno e ultraterreno

DI SERENA PALMA



Il viaggio, quasi un sogno irraggiungibile per molti, ha da sempre rappresentato la metafora della scoperta, della conoscenza e dell'avventura umana. Una dimensione, quindi, tramandata nella storia di tutti i tempi e da ogni civiltà che ci ha preceduti, nonché quella sfera intellettuale che non è sfuggita neppure a Dante che con la "Commedia" ha fatto vivere all'intera umanità la vera bellezza di un viaggio oltretempo e oltre i confini. Ma nemmeno l'arte si è saputa sottrarre emblematicità del viaggio e di ogni sua sfumatura, dacché mistero, avventura e brivido della scoperta hanno dipinto le

tele di artisti della Storia dell'arte. Pittori di ogni epoca si sono confrontati con il tema del viaggio, ognuno col suo stile e col suo linguaggio pittorico e hanno fatto delle loro creazioni la sublimità atemporale di codesta avventura itinerante. Gauguin, non a caso, ha colorato le sue tele dei più bei luoghi esotici visitati e vissuti, facendoci viaggiare con la fantasia in terre bacciate dal sole, dove l'uomo viveva a stretto contatto con la natura, là dove esso era in simbiosi con la Terra Madre. L'opera "Areare" del 1892, oggi conservata al Museo d'Orsay di Parigi, offre a noi

osservatori la possibilità di godere degli straordinari paesaggi calienti di Tahiti, terra in cui il pittore si ritirò nel 1891 perché scappato dalla Francia, che sembrava a quei tempi non apprezzare la sua arte. Il dipinto, oggi ammirato da molti, è pervaso dai colori più fulminei e brillanti del cerchio cromatico: cromature eccentriche, solari ed armoniose si dipanano sulla tela raccontando di un mondo umile della Polinesia lontano da ogni dimensione temporale e spaziale. L'arancione cede il posto al giallo intenso, e questo, poi, al rosso fuoco e ancora al verde, là dove la speranza di Gaguin è quella di estasiare coi suoi paesaggi chiunque mai volesse, col solo pensiero, immaginare quell'anima primitiva dell'isola tanto amata.

Ma il viaggio è anche quella dimensione onirica, quella non sempre tangibile, quella che capita di attraversare solo coi sogni, proprio come è facile intravedere dal dipinto più conosciuto di Henri Rousseau, l'artista che pur non avendo mai abbandonato la Francia ha saputo ispirarsi alle strabilianti vedute brasiliane di Frans Post -pittore olandese- di cui Henri prese

consapevolezza e del quale rielaborò con un nuovo linguaggio espressivo - fiabesco, fanciullesco e cromaticamente incisivo- il paesaggio sudamericano tipico della giungla. E così, recandoci a visitare il MoMa di New York possiamo avventurarci nella lussureggiante vegetazione tipica dell'America del sud, appropriandoci di ogni sua bellezza. Ma queste sono solo due tele della innumerevoli che costellano il mondo dell'arte contaminato dal viaggio. A tal proposito, infatti, è impossibile dimenticare i maggiori pittori trecenteschi, quali Giotto o Masaccio, che meglio di ogni altro hanno saputo interpretare il viaggio nell'Eden Paradisiaco, dove l'uomo e la donna ignudi, colpevoli di un peccato mortale cui oggi l'umanità paga lo scotto più grande, hanno dato inizio a quel viaggio terreno che ci ha portati ad essere quello che siamo. Fragili creature, ingannate dal Male, protette dal Bene e destinate a compiere il più bel viaggio di tutti i tempi: quello terreno, che avrà fine solo quando inizierà quello ultraterreno attraverso le cui strade la nostra anima viaggerà in eterno ed errerà senza fine e senza meta per sempre.



VIAGGIO PER IMPARARE A VIVERE

DI LORENZO PLINI

“Non è importante la meta ma il cammino” scrive Coelho nel *Il cammino di Santiago*.

Probabilmente i viaggiatori del XVII e del XVIII secolo si sarebbero trovati d'accordo con il celebre scrittore brasiliano. Perché per molti di loro era il viaggio stesso e tutta l'esperienza che ne scaturiva ad essere più importante della meta. Ma per comprendere questo, dobbiamo innanzitutto liberarci dalla concezione di viaggio che abbiamo oggi, il viaggio *tout court* che spesso identifichiamo con il turismo di massa o con la mera vacanza. Dobbiamo poi renderci conto che in quei secoli non era facile viaggiare come lo è oggi, i mezzi di trasporto erano enormemente più lenti e di conseguenza le distanze si allungavano inesorabilmente. Quindi i viaggi non potevano essere di pochi giorni, ma finivano per durare alcuni mesi. È facile comprendere che per viaggiare erano necessari soldi che avevano a disposizione solo famiglie aristocratiche e benestanti.

Ritroviamo il viaggio sin dagli albori dell'umanità, è stato un elemento sempre presente e a volte imprescindibile nella nostra storia. Basti pensare ai primi uomini che lentamente abbandonarono l'Africa orientale per poi abitare tutte le zone del pianeta; oppure ai viaggi di esplorazione che portarono alla scoperta del continente americano, per usare un esempio più comprensibile. La vastità che si presenta davanti a noi quando decidiamo di compiere un viaggio, la ritroviamo facilmente nella parola stessa e negli innumerevo-

li sensi che essa può assumere. Ho deciso di guardare ad una piccola parte di tutto questo orizzonte, alla connotazione ben specifica che assumeva in quei secoli.

Sto parlando del *Grand Tour*, termine coniato da Richard Lassels¹ (1603?-1668). Egli compì ben cinque viaggi in Italia, e la sua opera venne pubblicata postuma nel 1670 a Parigi con il titolo *Voyage or a complete journey through Italy*, in cui ci fornisce una descrizione dell'Italia, del suo popolo, della vita intellettuale di quel periodo nonché della situazione politica e della realtà economica. Lassels non era di certo l'unico ad aver fatto viaggi del genere, a partire dal Cinquecento abbiamo numerosi esempi di viaggiatori soprattutto inglesi, che partivano per l'Europa continentale per poi giungere nel nostro paese: ad esempio, Thomas Howard conte di Arundel (1585-1646) un diplomatico alla corte degli Stuart, cui i ricordi dei viaggi in Italia sono raccolti nel volume *Remembrances of things Worth Seeing in Italy*; o il diario di John Evelyn (1620-1706), che fra il 1644 e 1646 passando per la Francia visitò le città toscane, Roma, Napoli e poi Bologna, Ferrara, Venezia e descrivendo l'Italia come la culla della tradizione umanistica e rinascimentale. Difatti quello del *Grand Tour* è un fenomeno culturale che si è originato proprio in Gran Bretagna sul finire del Rinascimento, e conoscerà il suo splendore con il Neoclassicismo, cioè con la riscoperta della civiltà greca e romana, fino ad arrivare al Romanticismo.

È semplice evidenziare la funzione pedagogica che assumeva il *Grand Tour*: infatti a partire erano – soprattutto – gio-

1 Prete cattolico nonché precettore presso alcune nobili famiglie inglesi.

vanotti benestanti o i rampolli di nobili famiglie che uscivano dai fasti dalla loro condizione agiata, dalla loro vita ovattata da cui erano attornati, per vedere e toccare con mano la realtà del loro tempo, ma anche per ammirare luoghi, culture, arti e genti diverse. Anche se lo stesso Lassels consigliava i viaggi non solo ai gentiluomini per completare la loro formazione, ma anche ai mercanti, ai militari e agli studiosi in genere. La meta prediletta del *Gran Tour* era proprio l'Italia, ha testimonianza del fatto che la bellezza e la ricchezza del nostro patrimonio artistico - culturale e paesaggistico erano già riconosciute ed apprezzate nella tarda modernità.

Ma fra tutti gli avventurieri che si sono cimentati in questo tipo di viaggi, il più famoso – e forse il più emblematico – è quello di Johann Wolfgang von Goethe. Quando egli decide di intraprendere il suo *Gran Tour* in Italia, egli ha già alle spalle una tradizione consolidata di più di 150 anni di viaggi che si snodavano in Europa e in Italia. Pochi giorni dopo aver compiuto 37 anni d'età, Goethe parte da Karlsbad – cittadina non troppo lontano da Stoccarda – alle 3 del mattino del 4 settembre 1786. Parte con un passaporto falso, forse per non farsi riconoscere dato che è già famoso grazie al romanzo *I dolori del giovane*

Werther. Dopo alcuni giorni di viaggio l'11 settembre valica il confine linguistico fra il tedesco e l'italiano, arriva infatti a Trento, una tappa di passaggio per giungere poi sulle rive del lago di Garda. Il 16 settembre è la volta di Verona, che visita alla ricerca quasi spasmodica di monumenti e architetture, ma soprattutto per ammirare l'Arena. Questa sua passione per l'architettura verrà soddisfatta a Vicenza, di fronte alle opere di Andrea Palladio (1508-1580). Dopo aver visitato Padova, Goethe soggiorna dal 28 settembre al 14 ottobre a Venezia, coronando quello che per lui era un sogno. In quelle settimane Goethe vede per la prima volta in vita sua il mare, e si diletta nella città delle maschere, del teatro e della commedia dell'arte. Lo scrittore tedesco se da un lato rimanere affascinato dalla bellezza



della Serenissima, dall'altro non può non notare la sporcizia presente nelle strade e la noncuranza dell'autorità politica. Le tappe successive del suo *Grand Tour* sono Ferrara, dove visita la tomba di Ludovico Ariosto, e Bologna dove sale in cima alla Torre degli Asinelli. Il 25 ottobre è la volta di Firenze, dove rimane – sorprendentemente – solamente due o tre ore, troppo smanioso di giungere a Roma entro il 1° novembre per la festa di Ognissanti.

La fretta però non gli impedisce di fare una breve deviazione in Umbria, per ammirare le città di Assisi e Spoleto. Nella città eterna Goethe ha la compagnia del pittore tedesco Wilhelm Tischblin (1751-1829) che lo ritrae in un famoso dipinto nella campagna romana, e che lo accompagnerà fino a Napoli. All'entusiasmo iniziale per Roma, si sostituisce ben presto in lui una visione critica della realtà che ha di fronte, in particolar modo verso la figura del Papa e più in generale della Chiesa Romana, che inizia ad osservare con l'occhio del protestantesimo. Più il suo *Grand Tour* si spinge verso sud, più Goethe rimane affascinato dai luoghi che ha la fortuna di visitare. Di Napoli, dove resta per un mese, scrive: "Napoli è un paradiso, ognuno vive in una specie di ebbrezza e di oblio di sé stesso!". Durante il soggiorno a Napoli, Goethe non si fa mancare delle escursioni sul Vesuvio, con una delle quali arriva sino in cima fra pietre laviche, fumi e vapori. Resta affascinato soprattutto dalla lava, che definisce come "un informe orribile ammasso che di continuo divora sé stesso e dichiara guerra a ogni senso del bello". In quei giorni si reca a Pompei, agli scavi di Ercolano e visita molte delle città che si affacciano sul golfo. Titubante si imbarca da Napoli alla volta della Sicilia, un viaggio non facile sul finire del Settecento a maggior ragione per gli stranieri. Dopo cinque giorni di viaggio sbarca in una Palermo piena di sporcizia. Dopo qualche giorno va a Bagheria, sempre ospite di qualche nobile famiglia siciliana, e poi verso Agrigento per visitare la Valle dei Templi. Da lì l'entroterra collinare siciliano che – a detta dello stesso Goethe – non gli riserva la migliore delle accoglienze, per arrivare a Catania. Lì prende subito contatto con i nobili locali, ed organizza una spedizione sull'Etna che non giunge sino in cima a causa delle avverse condizioni meteorologiche. Da Catania si muove verso Taormina e da lì giunge a

Messina, trovando una città ancora in ginocchio dopo il terremoto del 1783. Così Goethe si imbarca per tornare a Napoli. Nonostante le alterne fortune del viaggio siciliano, Goethe scrive: "L'Italia, senza la Sicilia, non lascia nello spirito immagine alcuna. È in Sicilia che c'è la chiave di tutto". Soggiornando per la seconda volta a Napoli, Goethe si sofferma sulle differenze fra il Nord e il Sud dell'Europa; argomento che nel nostro paese dopo la formazione dello Stato unitario prenderà il nome di Questione meridionale.

Da tutto ciò ne deriva il saggio *Viaggio in Italia*², scritto da Goethe tra il 1813 e il 1817 in due volumi e pubblicati rispettivamente nel 1816 e il 1817, a cui si aggiunge un terzo volume pubblicato nel 1829 per la seconda visita di Goethe a Roma.

Il senso che si cela dietro al viaggio di Goethe, ma anche al *Grand Tour* nel suo insieme, che lo fornisce lo stesso scrittore e poeta quando scrive: "Lo scopo di questo mio magnifico viaggio non è quello di illudermi, bensì di conoscere me stesso nel rapporto con gli oggetti".



2 Titolo originale: *Italienische Reise*.

Sconfinamenti poetici
a cura di
Carlo Duma

Guido Catalano, Chiudi bene le finestre

(da *Ogni volta che mi baci muore un nazista*, Rizzoli, 2017)

Un viaggio non è fatto solo da chi parte, ma anche da chi resta, non è solo nuove avventure, ma anche vecchie storie lasciate in sospeso; un viaggio non è solo nuovi incontri, ma anche addii...

E che ora fa lì da te?

che giorno è?

è estate?

c'è luce?

è già notte?

com'è la luna?

il sole picchia?

cosa vedi al mercato?

che frutti vedi quando vai al mercato?

che colori ci sono per strada?

che odori?

che puzze?

che profumi?

i tetti sono piatti o a punta?

ci sono alberi?

fiumi?

c'è un mare?

il lago?

si vedono montagne?

sei circondata dal cemento?

fa freddo?

i bambini giocano per strada?

e se ti guardi allo specchio?

cosa vedi quando ti vedi dentro lo specchio?



che occhi hai?
sei bella?
sono grandi i tuoi occhi?
e come li porti i capelli?
sono sciolti?
ricci?
sono corti?
prova a sorridere
com'è questo sorriso?
sai dirlo?

come sei vestita?
hai un vestito leggero colorato?
verde?
blu?
un maglione pesante?
che scarpe porti?
stai fumando?
sei nuda?
com'è la tua bocca?

da qualche parte c'è qualcuno?
di là nell'altra stanza c'è qualcuno che ti vuole
bene?
che c'è?
ti senti sola?
cosa vedi dalla finestra adesso?
i rondoni?
volano bassi vero?
anche qui
vuol dire che sta arrivando il temporale
chiudi bene le finestre
siediti
fai un respiro lungo
se ce la fai
scrivimi una poesia.



Il viaggio di espiazione della famiglia Bundren:

Mentre morivo di William Faulkner

di ADELE ERRICO

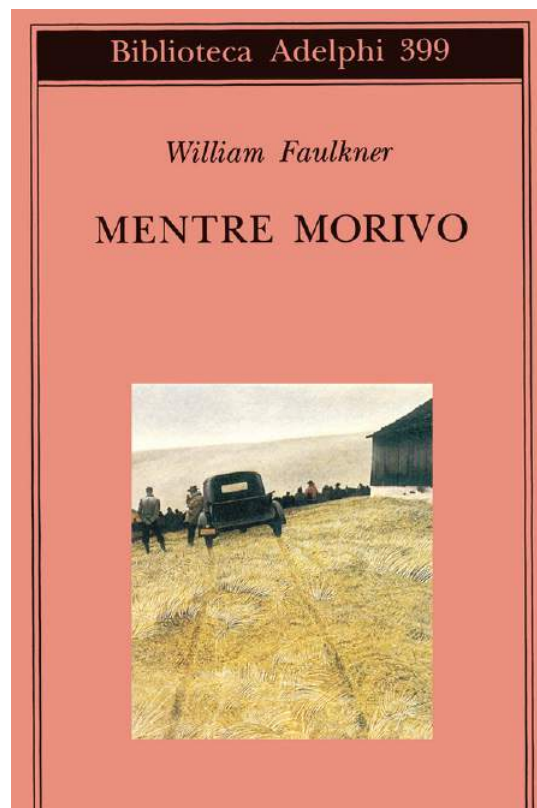
Mentre morivo nasce tra le nere polveri e le caldaie roventi di una centrale elettrica. William Faulkner lo scrisse usando come tavolo una carriola capovolta quando faceva il turno di notte come fuochista presso l'Università di Oxford, nel Mississippi. Per dodici ore al giorno, dalle sei del pomeriggio alle sei di mattina, la sua mansione era quella di riempire di carbone una carriola e alimentare la caldaia. Intorno alle undici la gente andava a dormire, quindi la caldaia non aveva bisogno di tanta alimentazione; da mezzanotte alle quattro egli poteva dedicarsi interamente alla scrittura; nelle orecchie il sottofondo del ronzio della dinamo. Lo scrisse senza correggere una parola, in sei settimane. Chiuso in quell'ambiente cupo, nell'atto alienante di trasportare il carbone dalla stiva alla caldaia, le vicende e i personaggi soffocavano sepolti sotto vangate di carbone. Ma nelle quattro

ore di pausa trascorse a scrivere appoggiato su quella carriola rovesciata, "insorgevano" nella sua testa i membri della famiglia Bundren, fissati sulla carta prima che scattasse l'ora in cui sareb-

be ritornato a caricare il carbone. Scriveva di getto, immaginandoli tutti e sei stretti su un carretto sgangherato in viaggio verso Jefferson – capitale della contea immaginaria di Yoknapatawpha del sud degli Stati Uniti, universo d'ambientazione di molti romanzi di Faulkner - per onorare la volontà di Addie Bundren, la madre defunta, di essere sepolta nel luogo in cui era nata: per duecentotrentuno pagine (nell'edizione *Gli Adelphi*) si segue lo sbalot-

tare del carretto in un peregrinare immaginato da Faulkner come l'insieme di tutte le disgrazie possibili che potrebbero rovesciarsi su una famiglia.

(Ho letto *Mentre morivo* in treno, nella tratta Milano-Lecce, quasi dieci ore. Ma non sentivo di essere in treno. Ero



anche io su quel carretto malconcio. Insieme a loro viaggiavo per andare a seppellire Addie. Non mi sono mossa, ero inchiodata al sedile. Se leggi di un viaggio durante un viaggio immediatamente non ti è più chiaro dov'è che stai andando. Non ero più diretta a Lecce ma a Jefferson, e se guardavo fuori dal finestrino non c'era il mare ma le campagne alluvionate di Yoknapatawpha. A stare seduta per dieci ore in treno le gambe fanno male, ma me ne sono resa conto solo dopo l'ultima riga del romanzo).

Il momento cruciale della storia è quello in cui gli occhi di Addie morente "si spengono come se qualcuno si fosse piegato in avanti e vi avesse soffiato sopra". Adagiata sul letto, la madre guarda fuori dalla finestra e osserva, come se fosse lo spettacolo della sua futura sepoltura, il figlio Cash che costruisce la bara sotto i suoi occhi, quegli occhi che, ardenti come fiammelle, diventano vuoti e bui nell'istante in cui la vita va via da lei. L'ultimo sguardo è per Vardaman, il figlio più piccolo, poi il personaggio di Addie esce di scena, restando, tuttavia, elemento indispensabile della narrazione, spinta necessaria del viaggio sfortunato. Nella macabra atmosfera del lutto, partono i Bundren, marito e figli, in direzione di Jefferson, dopo aver caricato sul carretto la pesante bara contenente il corpo ancora caldo di Addie: Anse, il marito gretto e testardo, la mentalità contadina che attanaglia il cervello; Cash, il costruttore della bara; Darl, reduce disadattato della Grande Guerra, il figlio folle al quale Faulkner attribuisce diciannove dei cinquantano-

ve monologhi, che descrive la situazione con sguardo, allo stesso tempo, lucido e deformante; Jewel, frutto dell'adulterio di Addie, legato alla madre da un sentimento di odio-amore; Dewey Dell, unica femmina, precocemente cresciuta nelle vesti di figura femminile sostituta; Vardaman, il più piccolo, che assiste alla morte della madre e viene gettato troppo presto nel mondo misero e ancestrale dei Bundren. Il tempo previsto per il viaggio è di circa una giornata, ma la rottura dei ponti che attraversano il fiume, causata dall'inondazione, lo rende interminabile: la bara, trasportata per nove giorni, inizia, ad un certo punto, a emanare un odore nauseabondo.

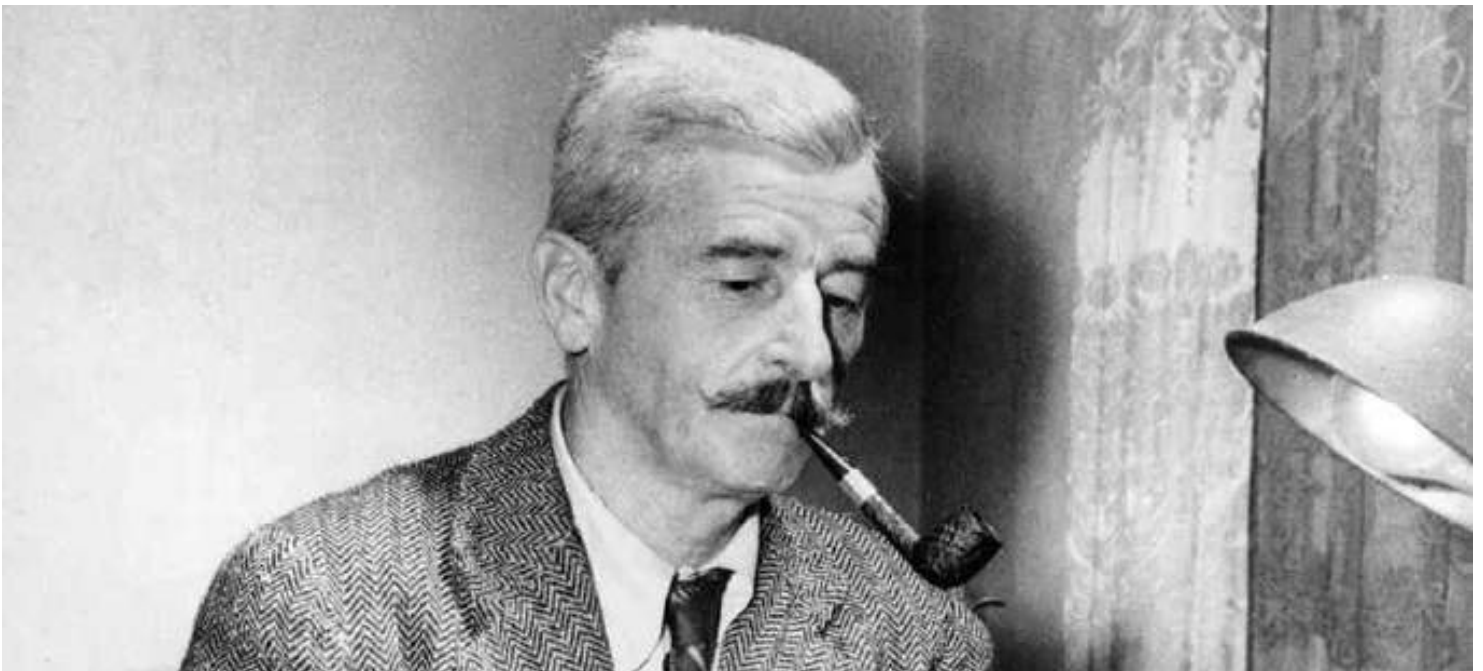
In un luglio torrido e piovoso, i Bundren intraprendono il viaggio spinti da profonda devozione per Addie e appassionata decisione di rispettare le sue ultime volontà. Ma, lentamente, la figura della madre diventa sempre più lontana e non è più per onorare la sua memoria che si affanna quel carretto a raggiungere Jefferson, ma perché è carico di tutte le colpe e le miserie dei suoi passeggeri. Ogni membro della famiglia è prigioniero del proprio dramma e nasconde qualche inconfessabile segreto. Così, le peripezie del viaggio diventano mezzo di espiazione delle colpe e delle vergogne, fino alla redenzione. Il viaggio, simbolo della purificazione, si connota di aspetti simbolici, comici, assurdi e ridicoli e diventa, in questo romanzo, *reductio ad absurdum*: attraverso una serie di passaggi logici si giunge a una conclusione incoerente e contraddittoria. Le sofferenze provate dai Bundren

durante la traversata, la rottura della gamba di Cash, l'aborto e la prostituzione di Dewey Dell, l'internamento in manicomio di Darl, portano all'arrivo a Jefferson e ad un finale disarmante: dopo la sepoltura, Anse, "mezzo contrito e mezzo orgoglioso" giunge con una nuova "signora Bundren" e con i denti nuovi tanto desiderati (era sdentato). Le disavventure più assurde e le sofferenze strazianti che la famiglia ha conosciuto, causate dalla morte della madre e affrontate per la memoria di lei, vengono immediatamente cancellate dal ritorno alla banalità, da un riscatto rappresentato da denti nuovi e da una moglie nuova, un'anonima "signora Bundren" che sostituisca la defunta.

Questo viaggio ricorda una discesa agli Inferi seguita da una vittoriosa risalita. E proprio da una discesa agli Inferi è tratto il titolo (*As I lie dying* nell'originale): quella di Odisseo del libro XI dell'*Odissea*. Quando l'eroe, nell'Ade, incontra Agamennone, l'Atride racconta della sua morte per mano di Clitemne-

stra e di come "a terra morente (...) la faccia di cagna (...) non ebbe il cuore, mentre andavo nell'Ade, di chiudermi gli occhi" ("As I lay dying the woman with the dog's eyes would not close my eyelids for me as I descended into Hades"). Il viaggio dei Bundren trova origine, dunque, nel viaggio assoluto, quello di Odisseo verso Itaca, il *nòstos* dell'eroe.

Due parole. Mentre morivo. Ed è quello stesso "mentre" a racchiudere in sé un viaggio intero. In quel "mentre" c'è Addie che dalla finestra guarda Cash costruire la bara, i sei Bundren affollati sul carretto, c'è Odisseo che, prima di tornare a casa, affronta la discesa agli Inferi, c'è Agamennone che resta con gli occhi sbarrati in una pozza di sangue e Clitemnestra che non prova pietà nemmeno per chiuderglieli. Tutto questo c'è in *Mentre morivo*, tutto in una tratta Milano-Lecce di dieci ore.





*Cl*inamen

l' **i**nserito

Clinamen

Mensile di cultura umanistica

l'inserto

Anno I - Gennaio 2019 - n. 1

Coordinamento editoriale:

Renato De Capua

Comitato di redazione:

Alessia S. Lorenzi, Carlo Duma, Enrico Molle,
Giacomo Cimino, Pierluigi Finolezzi,
Renato De Capua, Serena Palma.

In Copertina:

Il canto del vuoto, ritratto della poetessa Claudia Ruggeri, di Giorgio Mercuri

EDITORIALE pag. III

Una poesia di
Claudia Ruggeri pag. IV

LA RECENSIONE: pag. V
La scoperta della poetica di C.R.

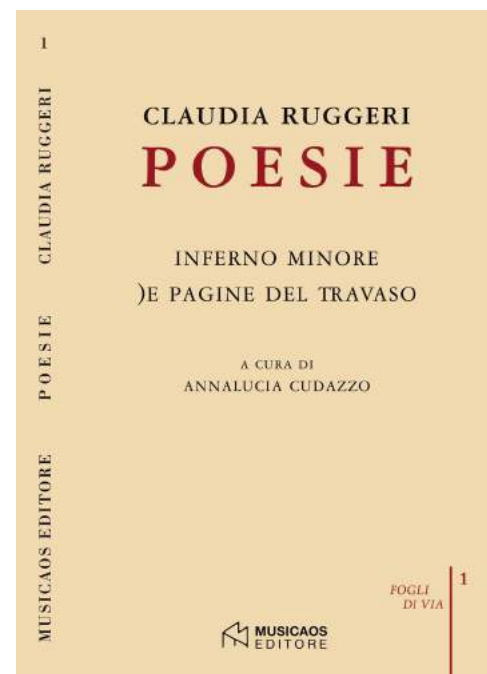
L'INTERVISTA pag. VIII
a cura di Renato De Capua

Dalla catabasi di *Inferno minore* al pag. XIII
"folle volo" di *Je pagine del travaso*
di ANNALUCIA CUDAZZO

INCONTRO CON L'ARTE pag. XVIII
a cura di Serena Palma:
"Il canto del vuoto" di
Giorgio Mercuri

L'AUTRICE: pag. XIX
*Annalucia Cudazzo e un
Breve profilo biografico di
Claudia Ruggeri*

Vi consigliamo di leggere ...



C. RUGGERI, *Poesie. inferno minore. Je pagine del travaso*, a cura di A. Cudazzo, Neviano, Musicaos, 2018.



EDITORIALE

di Renato De Capua

Da questo numero, *Clinamen*, si arricchisce di questo nuovo spazio, un inserto che verrà dedicato all'occorrenza alla trattazione di alcuni autori, scenari e poetiche letterari con un particolare focus sull'opera e i temi selezionati come soggetti della trattazione. Il primo inserto è dedicato a Claudia Ruggeri (1967-1996), poetessa che “*si è fatta rapire da un vorticare d’echi, da un vento di parole tintinnanti, da frulli d’ali di chimere seducenti. Dal richiamo di un paradiso sconosciuto.*”. Con queste meravigliose parole di Antonio Errico, mi piace farvi intravedere il profilo di questa giovane poetessa, che, come i grandi poeti, ha saputo travalicare i confini dello spazio e del tempo, aggiungendo a quella sua Poesia l’esperienza di chi ha vissuto cent’anni e forse ha visto oltre la superficie, nel profondo.

Ma all’ombra di questa grande autrice, ce n’è un’altra che oggi ridà all’opera della Ruggeri voce e corpo. Annalucia Cudazzo (1993) ha curato, infatti, con minuzia filologica, il libro di C. RUGGERI, *Poesie. inferno minore.)e pagine del travaso*, a cura di A. Cudazzo, Neviano, Musicaos, 2018., curandolo in ogni aspetto. Vi invito a leggerlo, in quanto è il primo libro dotato di commento e di apparato critico che riunisce le due opere dell’autrice: “*Inferno minore*” e “*)e pagine del travaso*”. Nelle pagine che seguono troverete: una poesia di Claudia Ruggeri incentrata sul tema del viaggio, la recensione all’opera a cura della redazione di *Clinamen*, l’intervista alla curatrice del libro, Annalucia Cudazzo, un articolo della stessa studiosa, il ritratto della Ruggeri ad opera dell’artista Giorgio Mercuri e infine, un breve profilo biografico di Annalucia e Claudia, di una voce che ha ancora tanto da dire e di un’altra che ancora non smette di emanare il suo canto.

*- le curve dei tuoi fianchi sono come monili, opera
di mani d'artista. il tuo ombelico è una coppa rotonda
che non manca mai di vino drogato*

(poi che per tre settimane i bagagli
la trousse i potpourries lo strudel di Foligno
e tutto il mio bigio sacco di ventagli
e pantofole e rossetti, di foglioline
scatolette semi ebbi fatto e disfatto
mille volte, quando fu giunto quel giovedì
del 12 del Marzo dissi: "quindi si va...")

*- chi è colei che sorge dal deserto bella come la luna
fulgida come il sole, terribile come schiere a vessilli spiega*

"in un momento ho udito il lungo
canto; ho visto mille alberi pensosi
e sempre dentro un attimo ho scritto
mille rose in un poema senza
miracoli che disviticchia l'odore umano

"
..."

C. RUGGERI, *Poesie. inferno minore.*)e pagine del travaso,
a cura di A. Cudazzo, Neviano, Musicaos, 2018, p.50.

la recensione

ALLA SCOPERTA DELLA POETICA DI CLAUDIA RUGGERI.

POESIE (MUSICAOS, 2018)

A distanza di ventidue anni dalla morte di Claudia Ruggeri, avvenuta il 27 ottobre 1996, nella redazione della casa editrice di Neviano (LE) Musicaos di Luciano Pagano, viene completato un lavoro interamente dedicato all'autrice salentina: *Poesie. inferno minore.)e pagine del travaso*.¹ Il volume è il primo numero della collana "Fogli di Via" del Centro di ricerca PENS del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università del Salento, nato nel 2016 con obiettivo di condurre degli accurati approfondimenti sulla letteratura dal Novecento a oggi. Il libro, curato da Annalucia Cudazzo (1993), presenta le due opere progettate da Claudia Ruggeri, nel fedele rispetto della volontà autoriale della poetessa, che, come si legge nell'*Introduzione*, non poté vederle pubblicate mentre era in vita. La curatrice ha, pertanto, dovuto svolgere un'operazione certosina dal punto di vista filologico, come dovrebbe avvenire ogni qual volta si tratti con scritti postumi che, per loro natura, non hanno una storia editoriale supervisionata dall'autore. Come viene spiegato all'interno delle *Note al testo*, si è trattato di una ricerca dei testimoni redatti dalla poetessa, con conseguente analisi degli stessi, al fine di comprendere quale fosse la volontà ultima di Claudia Ruggeri: il volume edito da Musicaos ha il merito di consegnare i testi nella loro corretta versione, permettendo finalmente ai lettori di confrontarsi con le opere nella forma voluta e architettata dall'autrice. Si evince una particolare attenzione da parte della curatrice soprattutto per la seconda raccolta della Ruggeri, su cui la giovane lavorò negli ultimi mesi della sua vita, *)e pagine del travaso*, che, per la prima volta, ora viene pubblicata nella sua interezza, con due inediti che, a quanto pare, sono gli ultimi testi scritti dalla poetessa, a cui, come scrive Cudazzo, la Ruggeri assegna il compito di "sopravvivere oltre la morte fisica" della stessa autrice (p. XXVIII).

Come facilmente si accorgerà il lettore che non ha avuto precedentemente modo di rela-

¹ C. RUGGERI, *Poesie. inferno minore.)e pagine del travaso*, a cura di A. Cudazzo, Neviano, Musicaos, 2018.

zionarsi con i componimenti di *inferno minore* e di *Je pagine del travaso*, lo stile di Claudia Ruggeri non permette una comprensione immediata del testo, data l'oscurità di alcune immagini presenti nei suoi versi, lo sconvolgimento totale delle norme sintattiche e i continui riferimenti ai tanti modelli della poetessa, sapientemente scovati dalla curatrice e messi in evidenza sia nell'*Introduzione* che nei commenti a ogni singolo testo. Le poesie della Ruggeri sono affascinanti, ricche di scenari onirici, che, come ha notato Cudazzo, risentono molto delle letture surrealiste compiute dall'autrice (p. XIX), attraggono per il clima di mistero che spesso sanno creare, incuriosiscono proprio per la difficoltà che si incontra nel leggerle. Proprio a tale difficoltà è anche dovuta l'emarginazione di cui hanno sofferto finora queste due opere, impedendo a molti studiosi e lettori di avvicinarsi ai suoi componimenti: la poesia della Ruggeri, come scrive Cudazzo, "s'ispira agli autori del *trobar clus*" e "necessita di una profonda attenzione da parte del pubblico" (p. XVIII).

L'ampia *Introduzione* e la *Notizia biografica*, che precedono le due opere della Ruggeri, permettono di avere un quadro completo della poesia dell'autrice e delle tappe salienti della sua biografia, sezioni scritte dalla curatrice con uno stile scorrevole ma puntuale, che sa mettere in luce gli aspetti centrali della poetica della Ruggeri, indagando sui temi portanti della sua produzione, dal vuoto al viaggio, analizzati nel dettaglio e in maniera esaustiva, portando allo scoperto elementi che, senza lo studio attento e appassionato di Cudazzo, sarebbero rimasti indecifrabili. Circa due terzi del volume, difatti, vengono fuori dalla penna della curatrice, di cui si nota l'impegno volto alla riabilitazione dei versi della Ruggeri, impegno innegabile, come si può cogliere dalla sezione subito successiva a *inferno minore* e a *Je pagine del travaso*, riservata al *Commento* a ogni singolo componimento, compiuto quasi parola per parola, che permette di scavare nel complesso stile della Ruggeri e nella sua geniale psiche, capace di creare inedite immagini poetiche. Il commento permette di cogliere il senso dei diversi testi e non si basa su meri giudizi della curatrice, ma ogni sua intuizione viene avvalorata da studi accorti e dal ritrovamento di testimonianze scritte dalla Ruggeri in appunti e lettere che Cudazzo ha saputo leggere e analizzare, riportandone passi qualora si dimostrassero utili per sostenere determinate scelte interpretative.

Notevole e laboriosa l'attività (che, da quanto si può evincere da un'attenta lettura del libro, si è svolta fra le città di Lecce, Firenze, Napoli e Bologna) della curatrice - che, come si legge dalla quarta di copertina, ha conseguito la laurea in Lettere Moderne con una tesi dedicata proprio all'opera di Claudia Ruggeri - che indaga sulle motivazioni che portano la

poetessa a scrivere, sull'iter della stesura delle opere, che confronta, in alcuni casi, le diverse redazioni di un testo per mostrare al lettore come i significati di un testo possono variare a seconda degli intenti che, in momenti differenti dell'elaborazione, vengono conferiti a uno scritto, che si confronta con le numerose letture compiute dall'autrice, che cerca di ripercorrere e ricostruire i suoi studi (da quelli letterari, a quelli religiosi, a quelli esoterici), che prova a cogliere gli elementi della realtà che si nascondono dietro la “parola allegorica [...], ambigua” (p. XVIII) della Ruggeri. Cudazzo conduce per mano il lettore nella difficile poesia dell'autrice, rendendola, invece, chiara, ancora più comunicativa, un viaggio alla scoperta delle emozioni forti e delle “intenzioni” che l'autrice voleva trasmettere, finalità, come lei stessa sembra dichiara in “*scrivevo poesie per cavarne*, perseguita dalla sua scrittura (p. 56); come si legge nel commento al testo: “La speranza dell'autrice riposta in questo componimento, quasi fosse la dichiarazione delle sue ultime volontà come in un testamento, è che i suoi versi possano essere letti da chi sarebbe vissuto dopo la sua morte e che possano avere «un destino cortese», essere compresi e avere un futuro nobile” (p. 164).

Il volume, pertanto, non è solo l'edizione critica di queste opere, non è solo uno studio monografico sulla Ruggeri, ma è anche la prima edizione commentata, un lavoro dalla doppia natura, filologica ed ermeneutica, che mira a smuovere il terreno degli studi critici attorno alla poetessa, supplendo a quella situazione di assenza, di cui avverte Cudazzo già in apertura del volume, di “commenti organici” e di “interpretazione esaustiva della sua poetica” (p. IX). Lungimirante l'intenzione della casa editrice e dei direttori della collana, Simone Giorgino e Fabio Moliterni, di dare spazio a un'autrice che ha operato prevalentemente sul territorio leccese ma che ha avuto contatti rilevanti con autori di fama nazionale, di cui poco è stato fatto prima dell'apparizione di questo volume, il cui modo di scrivere meritava certamente un approfondimento come quello condotto dalla curatrice. Il libro, per dare un quadro ancora più esaustivo attorno alla poetessa, si conclude con una nutrita bibliografia e con un interessante appendice che documenta anche il lavoro di natura filologica che caratterizza questa pubblicazione e che contiene una foto della poetessa.

l' *int*ervista

a cura di

RENATO DE CAPUA

1) Che cosa significa curare l'edizione critica di un libro di poesie?

Un'edizione critica è un'edizione che riproduce un testo letterario cercando di rispettare il più possibile la volontà ultima dell'autore. Di tale volontà non sempre si ha la certezza assoluta quando si tratta di scritti che in vita un autore non riesce a pubblicare. È questo il caso delle due opere di Claudia Ruggeri che ho curato e che si possono leggere nel volume *Poesie*, edito da Musicaos Editore e che apre la collana "Fogli di Via" del Centro di ricerca PENS: *inferno minore e Je pagine del travaso*. Curare un'edizione critica significa prima di tutto avere massimo rispetto nei confronti del testo, essere fedeli a ciò che l'autore desiderava si pubblicasse, evitando alterazioni (e, quando necessarie, segnalandole in nota). Si tratta poi di andare alla ricerca dei testimoni che documentano un'opera, di collazionarli, capire qual è il più recente e qual è la lezione corretta. Spesso si rende necessario avere una visuale molto ampia degli scritti di tale autore, come, ad esempio, conoscere anche alcuni suoi vezzi stilistici, o sapere le diverse "fasi" del suo lavoro. Nel caso della Ruggeri, si è lavorato, per quanto riguarda *inferno minore*, sul testimone che lei donò a Franco Fortini, rispettato quasi fedelmente anche dalla versione che, per la prima volta, vide la pubblicazione: sulla rivista «l'incantiere», poco dopo il suicidio della poetessa. Maggiore impegno ha richiesto la seconda opera della Ruggeri, a lungo ritenuta incompiuta, ma che, grazie al ritrovamento di un testimone, che non era stato mai preso in considerazione da altri finora, si presenta invece completa. Parlavo di visuale ampia perché è necessaria pazienza per condurre tale lavoro; il volume da me curato presenta anche un commento a ogni singola poesia, verso per verso, ed è un risultato cui sono approdata con il tempo, infatti, io ho iniziato a leggere e a studiare la poesia di Claudia Ruggeri nell'ormai lontano gennaio 2015, quando scelsi la sua figura come argomento per la mia tesi triennale.

2) Se dovessi spiegare sinteticamente il profilo poetico di Claudia Ruggeri, su quali aspetti ti concentreresti?

In primis, parlerei del tema del vuoto, centrale nella produzione poetica della Ruggeri, che riteneva la paura del vuoto lo stimolo per la creazione artistica, motivo che porta spesso a sfociare nell'eccesso e a ricorrere a uno stile barocco. La poesia della Ruggeri, come è stato osservato anche prima di me, è barocca per il caos linguistico, in cui non vengono rispettate le regole della sintassi e della grammatica, per l'affastellarsi di immagini, per il susseguirsi di termini, apparen-

temente privi di legami logici, per le numerose citazioni di altri autori e i riferimenti a diversi ambiti del sapere. Si tratta di una poesia colta, neoterica, che presuppone una partecipazione attiva da parte del lettore. La poesia della Ruggeri è, pertanto, secondo me, una sorta di anello di congiunzione fra la cultura di diverse epoche, dalla classica alla contemporanea. Un altro elemento fondamentale è l'aspetto performativo dei suoi componimenti, scritti per essere recitati (ricordo che la Ruggeri studiava anche recitazione) e questo si nota dalle numerose figure di suono e dalla musicalità dei suoi testi.

3) Secondo te perché l'autrice parla di un inferno minore? Ne esiste un corrispettivo maggiore?

È la stessa Ruggeri, nella lettera inviata a Fortini che accompagna *inferno minore*, a sottolineare la "minorità" del suo *inferno*, opera che sin dal titolo dimostra il forte influsso esercitato su di lei da Dante. Il primo e più importante riferimento è a un inferno "maggiore" che è ovviamente quello dantesco; poi la Ruggeri guardava anche a *Laborintus* di Edoardo Sanguineti a cui, da ciò che mi è stato raccontato, la poetessa inviò anche una copia dell'opera.

4) A chi si rivolge il tuo libro?

Non c'è un pubblico preciso a cui si rivolge il volume; provo, però, a immaginare ipotetici lettori. Innanzitutto, tutti coloro che apprezzano la poesia, ovviamente, sia chi già è avvezzo a scritture avanguardistiche e a sperimentalismi, ma anche chi solitamente è abituato a leggere versi dallo stile totalmente diverso da quello della Ruggeri. Dico questo perché un lettore abituato al rispetto della sintassi si trova completamente spiazzato dai testi della Ruggeri, in cui è difficile trovare spesso anche solo il soggetto del discorso. Si rivolge a chi conosce già la poesia della Ruggeri e vuole approfondirla, in quanto il volume presenta diverse sezioni, scritte e curate da me, che parlano di Claudia Ruggeri e della sua poesia; si rivolge a chi ha letto i testi della Ruggeri, apprezzandoli, in quanto ora potranno leggerli nella versione corretta dal punto di vista filologico, e a chi li ha letti, trovando grande difficoltà di comprensione, perché grazie al commento, che occupa più di metà libro, potrà ora capire il significato dei testi. Chi già aveva, invece, un'idea del messaggio trasmesso può confrontarsi con la mia proposta di interpretazione. Si rivolge a un pubblico specialista, a chi è avvezzo alla filologia, alla critica, alla letteratura in genere e alla letteratura contemporanea in particolare; ma è anche un lavoro che, secondo me, può essere agevolmente letto anche da chi è estraneo da un ambiente "accademici", se così si può dire: infatti, le parti scritte da me, soprattutto il commento, sono scritte in maniera chiara, diretta, perché hanno proprio lo scopo di far comprendere la poesia della Ruggeri, che di per sé è molto criptica, quindi è un lavoro il mio che nasce per aiutare alla comprensione del testo, nella speranza che possa ampliarsi il pubblico dei lettori della poesia della Ruggeri. Il volume si rivolge anche a tutti coloro che vogliono approfondire la conoscenza della letteratura contemporanea, come, ad esempio, molti giovani

studenti/studiosi a cui interessa l'approccio filologico e critico.

5) Quanto c'è di attuale nella Poesia di Claudia Ruggeri?

La Ruggeri pensava che in poesia non dovesse essere rappresentato il cosmo, bensì il caos, in quanto la realtà in cui si vive è come un caos. Questo era quello che avvertiva la Ruggeri e, secondo me, è difficile darle torto anche a distanza di quasi trent'anni da *inferno minore*. L'esigenza di "ordine" che in diversi momenti è espressa nella poesia della Ruggeri è qualcosa che si rende necessario in alcuni momenti anche nella vita di tutti i giorni. Uno degli elementi centrali della sua poetica è la colpevolezza del pensiero, la concezione che un dolore covato troppo a lungo, cui si dà fin troppo importanza, possa portare a ulteriori problemi, anche gravi, anche mentali. Questo è molto attuale. La caducità di ogni cosa terrena, il perdono, la paura di poter perdere tutto paradossalmente a causa della troppa bravura che scatena le invidie degli altri, il richiamo verso le proprie aspirazioni sono temi classici, presenti nella Ruggeri, quindi sempre attuali. C'è da imparare, secondo me, dalla poesia della Ruggeri, come, ad esempio, quando ci dimostra la necessità di dare importanza a chi nella società vive in una condizione di emarginazione, a chi passa inosservato e non viene preso in considerazione. Sono attuali anche le reazioni e le emozioni che emergono dalla sua poesia, come anche i momenti di sconforto che sfociano in blasfemia oppure, nell'esatto opposto, come si vede in *Je pagine del travaso*, nella lettura delle Sacre scritture, quel pensiero rivolto al "Rotolo" di cui parla la Ruggeri nella seconda opera. Come può non essere attuale il tema della ricerca di ciò che si desidera ardentemente, che sia la persona amata o la realizzazione dei propri sogni o il ricongiungimento con un caro scomparso. Per chi scrive, per chi crea, come può non essere attuale il desiderio di tramandare una parte di sé attraverso le proprie creazioni, augurando a esse quel "destino cortese" di cui si legge nel decimo componimento di *Je pagine del travaso*. Ma, in fondo, è anche attuale quel tema centrale di cui parlavo prima, il vuoto, la paura del vuoto: chi può avere davvero la presunzione di sentirsi pienamente completi?

6) Che cos'è la letteratura per Claudia Ruggeri e per Annalucia Cudazzo?

In un appunto la Ruggeri scrive una frase in cui ci sono due soggetti intercambiabili: "la vita" e "la sorte dell'alloro". Questo la dice già lunga, senza il bisogno di fare molti commenti. La Ruggeri era una lettrice instancabile, aveva una grande sete di conoscenza, si rifugiava negli autori che aveva eletto a suoi modelli, sentiva sempre il bisogno di incrementare il suo bagaglio culturale. E rielaborava tutto. Io ho avuto la fortuna di vedere alcuni suoi libri, uno ho la grande grande fortuna di averlo avuto in dono dalla madre della poetessa, e molti di questi libri sono sottolineati, scritti ai lati con commenti/riassunti della Ruggeri, che scriveva in ogni spazio bianco. Non leggeva semplicemente, vagliava tutto, veniva ispirata dalle letture che faceva. Per quanto riguarda la scrittura, lei scriveva tantissimo, nonostante abbia licenziato solo due opere, e, sebbene nella sua poesia non ci siano molti espliciti riferimenti alla sua vita, la scrittura ha una funzione catartica per lei. Alla poesia consegna il suo testamento spirituale, come si vede

in *Je pagine del travaso*, e questo basta per comprendere la sacra considerazione che la Ruggeri aveva della letteratura. Vi dico un'altra citazione della Ruggeri, esaustiva per rispondere a questa domanda, che non ha bisogno di commenti: in una poesia esclusa dalle due opere scrive che il verso potrebbe significare la "sua morte esatta". Ci sarebbe tanto da dire, ma mi fermo qui, perché vorrei che ognuno, leggendo le sue opere, si facesse una propria idea di quello che era la letteratura, la poesia per la Ruggeri. Anche per quanto riguarda la mia concezione di letteratura potrei parlare a lungo, ma preferisco non farlo. Voglio solo sottolineare un aspetto stranoto della letteratura, ma che è sempre bene ricordare: la sua funzione eternatrice, che permette di far vivere qualcuno anche dopo la sua scomparsa, che permette soprattutto che i valori, gli insegnamenti di cui desiderava farsi portavoce, possano essere tramandati e ascoltati, affinché siano d'aiuto ad altri, a persone anche mai conosciute, che vivono anni, secoli dopo. Ed è per questo che io mi commuovo nel parlare di Claudia Ruggeri, questa ragazza bellissima, dall'acutissima intelligenza, che desiderava tanto vedere pubblicate le sue opere, che desiderava essere compresa e non essere più una "mandragora murata" come definì la sua poesia in un componimento di *Je pagine del travaso*.


7) Perché in una poesia la Ruggeri si definisce "la nulla degli alfabeti in cifre, il segno che non scatta, un ariele bendato"?

Questa è una delle definizioni che si trova nei primi versi della prima poesia di *Je pagine del travaso*. Il titolo di quest'opera ha una parentesi tonda chiusa al posto della lettera "L", vezzo stilistico della Ruggeri, come ho potuto vedere da alcuni suoi manoscritti che si trovano presso l'Archivio "A. Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux di Firenze. Ma, come mi è stato raccontato da una persona molto vicina a Claudia Ruggeri, come Walter Vergallo, è anche un mettere tra parentesi ciò che c'è stato prima, dunque *inferno minore*, non apprezzato dal suo dedicatario Franco Fortini, e (congiunzione "e") una nuova continuazione, costituita da queste "pagine del travaso". Quindi è proprio all'inizio della seconda opera che la Ruggeri dice di essere uno zero, di essere una rivelazione che non avviene, di essere un creatore poco attento, perché "bendato". È un definirsi in negativo che continua anche nella strofe successiva, attraverso il paradossale silenzio di un leone contrapposto al lettore che non deve essere passivo, ma "sonoro". Essere una "nulla" è essere un po' come il vuoto, secondo me. Forse bisogna vedere qui una dichiarazione di umiltà, come per la dichiarata "minorità" di *inferno minore*; forse bisogna vedere la rappresentazione che la Ruggeri aveva del proprio sé, quello di avere poco valore o, più che altro, di essere considerata dagli altri di poco valore: in un altro testo si paragona a una rosa in un prato di funghi, in cui a essere fuori luogo è ovviamente la rosa. Quindi si avverte questa sensazione delle Ruggeri, di non essere compresa, di non riuscire a espletare al meglio se stessa, di non riuscire a stare con gli altri, di non essere apprezzata.

8) Quali sono i modelli letterari di Claudia Ruggeri?

Questa rosa ricorda molto l'albatros di Baudelaire. La Ruggeri leggeva molto i testi francesi e iniziamo dalla letteratura d'Oltralpe. Fra i suoi modelli vi sono senza dubbio i surrealisti francesi che fanno capo a Breton. In *inferno minore* si trovano due citazioni di Bonnefoy poste come esergo. Il suo modello preferito rimane, però, Dante, il cui influsso è costante nella sua produzione. Accanto a Dante, troviamo altri nomi della letteratura medievale, come Giacomo da Lentini, Jacopone da Todi, Giovanni Villani. Sono davvero tanti gli autori da cui la Ruggeri riprende alcune parole: Ciro di Pers, Neruda, d'Annunzio, Carmelo Bene, Beckett, Warren, Vittorio Bodini da cui riprende anche la concezione del barocco. Fra gli autori cui si fa riferimento abbiamo Dino Campana, Zanzotto, Virgilio, Catullo; ci sono poi le altre poetesse suicide, come Amelia Rosselli. Una poesia con troppi gioielli, come scrisse Fortini, che risente molto dell'influsso delle letture effettuate, legami messi in luce all'interno del volume. Un ruolo centrale rivestono anche l'esoterismo e il pensiero di alcuni filosofi mistici e il mondo della religione: le Sacre Scritture furono studiate con attenzione dalla Ruggeri, che arriva a citare numerose volte il *Cantico dei Cantici* in *Je pagine del travaso*. Le parole del *Cantico* finiscono per essere come scritte dalla Ruggeri, come se fossero sue, divenendo ancora più intense di quanto già nonsiano nel testo biblico. Questo si può vedere nell'ultima poesia scritta dalla Ruggeri, in cui, attraverso le parole del *Cantico*, la poetessa auspica di essere un "sigillo" sul cuore di chi ha conosciuto lei o la sua poesia.

“IO SONO IL VETRO, IL VARCO, IO SONO IL VOSTRO POETA DI FONDO”



CLAUDIA RUGGERI, nata a Napoli il 30 agosto 1967, si trasferisce a Lecce l'anno seguente con la sua famiglia. In questa città compirà i suoi studi e inizierà a dedicarsi alla poesia, mettendosi subito in contatto con l'ambiente letterario e culturale del capoluogo salentino, dal quale si aprirà alla conoscenza e relazione con autori del panorama poetico nazionale, come Franco Fortini e Dario Bellezza. Il 27 ottobre 1996, all'età di ventinove anni, pone tragicamente fine alla sua vita. Il presente volume è il risultato di un paziente lavoro di natura filologica volto a ripristinare i testi delle due opere licenziate in vita da Claudia Ruggeri, *inferno minore* e *Je pagine del travaso*, nel rispetto della versione riportata dai testimoni disponibili, sottoposti a un'accurata collazione e vagliati criticamente. Questa edizione si propone, inoltre, di avanzare una prima interpretazione dei componimenti, corredandoli di un commento che mira a facilitarne la comprensione.

ANNALUCIA CUDAZZO (1993) si è laureata in Lettere Moderne con una tesi su Claudia Ruggeri e per il suo percorso di studi ha ricevuto il titolo di «professionista accreditato» dalla Fondazione Italia-USA. È nella redazione del Centro di ricerca PENS-Poesia contemporanea E Nuove Scritture del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento.

CLAUDIA RUGGERI


POESIE

INFERNO MINORE
)E PAGINE DEL TRAVASO


A CURA DI
ANNALUCIA CUDAZZO

MUSICAOS EDITORE


FOGLI DI VIA 1



WWW.MUSICAOS.ORG
IVA ASSOLTA DALL'EDITORE
EBOOK DISPONIBILE
PROGETTO GRAFICO REDDING/GRANDI



€20



DALLA CATABASI DI INFERNO MINORE AL “FOLLE VOLO” DI JE PAGINE DEL TRAVASO: IL VIAGGIO NELLE DUE OPERE DI CLAUDIA RUGGERI di Annalucia Cudazzo



ra espressamente di voler rimanere nel “Carnevale”¹ che ha descritto. Questo perché, secondo la Ruggeri, non è necessario chissà quale sforzo per immaginare l’inferno, in quanto specchio, in realtà, della vita stessa: *inferno minore*, scritto fra il 1988 e il 1990, si presenta come una catabasi esoterica, un viaggio, ricco di riferimenti al mondo dei tarocchi, alla scoperta del male che intrappola gli uomini e che li condanna a un tormento perenne, che non ha fine neppure dopo la morte.

La prima sezione dell’opera, intitolata *il Matto (prosette)*, è introdotta da una citazione tratta da *Moby Dick*, romanzo che narra il viaggio per mare – potente metafora di vita e di morte – sulla baleniera Pequod: nell’esergo d’apertura si mette in evidenza l’importanza che il colore bianco assumerà nel corso di *inferno minore*, emblema del vuoto che attanaglia ogni essere vivente. È proprio la cenofobia il motore della poesia di Claudia Ruggeri e il tema centrale di tutta la sua produzione artistica, come emerge già dal primo componimento *il*

L’*inferno* di Claudia Ruggeri è *minore* perché si contrappone al maggiore *Inferno* della *Commedia* dantesca, da cui riprende il tema del viaggio nella dimensione dell’Aldilà; ma, se il viaggio di Dante è ascensionale e prevede delle tappe successive, per la Ruggeri l’unica realtà possibile da visitare è quella infernale, tant’è che la stessa poetessa in chiusura della sua prima opera dichia-

1 C. RUGGERI, *Poesie. inferno minore. Je pagine del travaso*, a cura di A. Cudazzo, Neviano, Musicaos, 2018, p. 33.

Matto I (del buco in figura) / Beatrice, che si conclude con lo spiazzante interrogativo: “ma voi li turereste mai li nostri fori?” (p. 7). Il Matto che si incontra per tutta la prima sezione dell’opera fa riferimento non solo al reale malato mentale ma anche all’arcano dei tarocchi, il personaggio rappresentato come un uomo continuamente in cammino, senza meta, che va sempre incontro a nuove avventure, guidato solo dai suoi istinti. E la sensazione del movimento è ben conferita dalla Ruggeri ai suoi versi, soprattutto grazie all’uso della figura retorica dell’anadiplosi che consiste nella ripetizione ravvicinata della stessa parola; infatti ad aprire la seconda strofe del primo testo è l’espressione “ma cammina cammina” (p. 8), che sottolinea proprio la caratteristica principale del Matto.

Anche la scrittura assume le connotazioni di un andamento, infatti, in *il Matto II (morte in allegoria) / Ninive*, viene rappresentata come se fosse un percorso “senza meta” (p. 9), priva, cioè, di un



progetto ben preciso, che sembra ricalcare i passi tracciati dal Matto, di cui ancora una volta viene ricordato il cammino alla ricerca di nuove terre da scoprire (“delle terre trascorse delle altre ancora / da nominare chiamarle una poi l’altra tutte / le terre perfette”; *ibid.*).

Al viaggio rimanda anche il terzo componimento (pp. 10-11) che pone al centro dell’attenzione Romeo di Villanova, fedele ministro del conte di Provenza Raimondo Berengario IV, costretto, a causa dell’invidia dei cortigiani, ad allontanarsi dalla sua dimora, divenendo mendico e pellegrino. La sua “Sicura sicura andatura” (ancora una volta si trova la figura retorica dell’anadiplosi) ricorda quella di un altro personaggio rappresentato in una carta dei tarocchi: l’eremita, emblema di un lento cammino. Con l’immagine della “via” per giungere all’ispirazione poetica, ripresa da Ciro di Pers, si apre *il Matto IV (ode agli inizi) / Orione* (p. 12), la cui costellazione costituisce un punto di riferimento imprescindibile per

tutti coloro che si mettono in cammino. In *il Matto capovolto / Palestina*, il senso di movimento è conferito in tutto il componimento in quanto viene descritta la caduta dell'uomo/Matto da una torre; ma, come emerge soprattutto negli ultimi versi, si parla di un personaggio alla ricerca di un "Regno", di una "Città" cui approdare dopo un lungo esodo che l'ha coinvolto in prima persona (p. 13). La prima sezione di *inferno minore* si conclude con *lettera al Matto sul senso dei nostri incontri / il logoro (mode d'emploi)*, in cui la Ruggeri spiega le motivazioni che l'hanno spinta a confrontarsi e a viaggiare con il Matto ("se ti dico cammina"; p. 15): ancora una volta si mette in evidenza il movimento continuo di questo personaggio, strettamente collegato ad altre immagini, come la scrittura poetica, il viaggio ultraterreno compiuto dall'anima, dopo la morte del corpo, per giungere a Dio, e il volo del falco richiamato dall'esca utilizzata dal falconiere.

L'idea del movimento è evidente soprattutto in *il Matto (prosette)*, sensazione che si avverte in misura minore nelle altre due sezioni dell'opera. In *interludio* è attraverso il personaggio di "mila" di *Tragedie, sogni e misteri* (p. 19) che il tema del viaggio viene nuovamente presentato al lettore, sottolineato dal ritmo frenetico che la poetessa con-

ferisce ai versi: la "mila" della Ruggeri è la Mila della tragedia *La figlia di Iorio* di Gabriele d'Annunzio, da cui è tratta la citazione che apre il componimento di *inferno minore*, in cui si parla proprio del lungo peregrinare della giovane donna, in fuga da un gruppo di uomini che volevano abusare sessualmente di lei. Mila sarà al centro di un'altra fuga, questa volta d'amore, con Aligi, che manda a monte le sue nozze per poter stare con lei, con la speranza di viaggiare con la giovane per giungere a Roma dal papa; tuttavia, sarà un triste viaggio quello che la aspetta: convinta di aver distrutto la vita del suo amato, fugge via dal capanno in cui alloggiava, andando incontro a un terribile destino.

Nell'eponima sezione *inferno minore*, l'unico viaggio di cui si parla esplicitamente è quello dell'Amante (in *lamento dell'Amante*), che diviene un "randagio" (p. 24), costretto a girovagare, fuori di senno come il Gollum de *Il Signore degli anelli*, alla ricerca dell'amato irrimediabilmente perduto.

Il tema del viaggio si presenta anche in *le pagine del travaso*, la seconda opera di Claudia Ruggeri, terminata poco prima che la poetessa decidesse di togliersi la vita, a soli ventinove anni, nel 1996. Il poemetto sembra essere una *quête* medievale, un percorso dell'anima dall'amore profano all'amore sacro,

alla ricerca di una fede, coltivata attraverso la lettura delle Sacre Scritture, di cui si avverte l'influsso in molti componimenti, e capace soprattutto di rasserenare la mente. Sono diversi i viaggi cui si allude nel corso dell'opera, a partire dal viaggio per Bologna, città che era già apparsa in *lamento in forma di Elenco Iografico in inferno minore* (p. 30): "sono risalita / l'Appennino" (p. 42) descrive Claudia Ruggeri, che significa appunto andare da Lecce fino al capoluogo emiliano, viaggio che le permette di ricordarne un altro, già compiuto, alla volta di Montappone, paese delle Marche, che aveva dato i natali alla sua famiglia paterna.

Già verso la fine del primo componimento si delinea un altro viaggio ("alla nuova città / Troia destina"; p. 42), la fuga di Enea da Troia distrutta, che sarà ripreso anche nei due testi successivi, soprattutto nel terzo in cui, sin dall'incipit, si apprende del viaggio di Enea, per volere degli dei, costretto a lasciarsi il passato alle spalle, per fondare Roma, portando, però, sempre con sé il rimorso di aver abbandonato la moglie e il senso di colpa di essere sopravvissuto all'incendio della sua patria. Metafisico è, invece, un viaggio cui si allude nel secondo testo di *Je pagine del travaso*, in cui sembra che la Ruggeri abbia modificato le sue convinzioni iniziali, che

si trovano in *inferno minore*, e abbia deciso di intraprendere un cammino dalla palude infernale verso la "montagna" (p. 43) del purgatorio, cammino che si rende possibile grazie all'improvvisa fede riposta nei testi sacri da cui, dal componimento successivo in poi, vengono ripresi diversi passi.

Nella sesta poesia, - *le curve dei tuoi fianchi sono come monili, opera*, si descrivono i preparativi per una partenza che avviene in una data ben precisa, "quel giovedì / del 12 del Marzo" (p. 50), uno dei tanti viaggi realmente compiuti da Claudia Ruggeri, che eredita tale passione dai genitori, con cui, sin da bambina, si reca nei più disparati posti del mondo: Francia, Sri Lanka, India, Polonia, Russia, Turchia sono solo alcune delle mete visitate dalla poetessa, che le ispirano anche diversi componimenti esclusi dalle sue due opere.

È nella poesia che segue, una delle più famose della Ruggeri, - *ma la fiamma della forma ha incendiato* (pp. 51-52), che si concentrano varie allusioni a viaggi. In una prima redazione del testo, intitolata *a Prospero*, il testo narra di due viaggi avvenuti per mare, anzi, per la precisione, di due naufragi: dapprima quello di Ulisse, raccontato da Dante in *Inf.* XXVI, il famoso "folle volo" dell'eroe omerico, successivamente quello di Antonio, personaggio dell'opera sha-

kespeariana *The Tempest*, scatenato dal fratello, il mago Prospero, che vuole riappropriarsi del ducato di Milano, da cui è stato ingiustamente spodestato. Tuttavia, col passare del tempo e con l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, legate prevalentemente a problemi psichici, la Ruggeri modifica profondamente il testo, caricandolo di presagi negativi che, alla luce del suo suicidio, portano il lettore a cogliere una sorta di preannuncio della sua morte. È così che con quel "folle volo" la poetessa sembra aver descritto il suo ultimo e fatale viaggio ("viaggio, pagana"), fortemente pensato e desiderato, che le avrebbe permesso di eternarsi al di là di ogni vincolo terreno, divenendo un "sigillo" (p. 59) nel cuore di tutti coloro che l'hanno conosciuta o che hanno letto la sua poesia; questo è l'esito della sua ultima ricerca, che la rende simile alla Sulamita del *Cantico dei Cantici*, di cui cita alcuni dei versetti più intensi: "sul mio letto lungo la notte ho cercato l'amato / del mio cuore, l'ho cercato ma non l'ho trovato / mi alzerò e farò il giro della città" (p. 52).





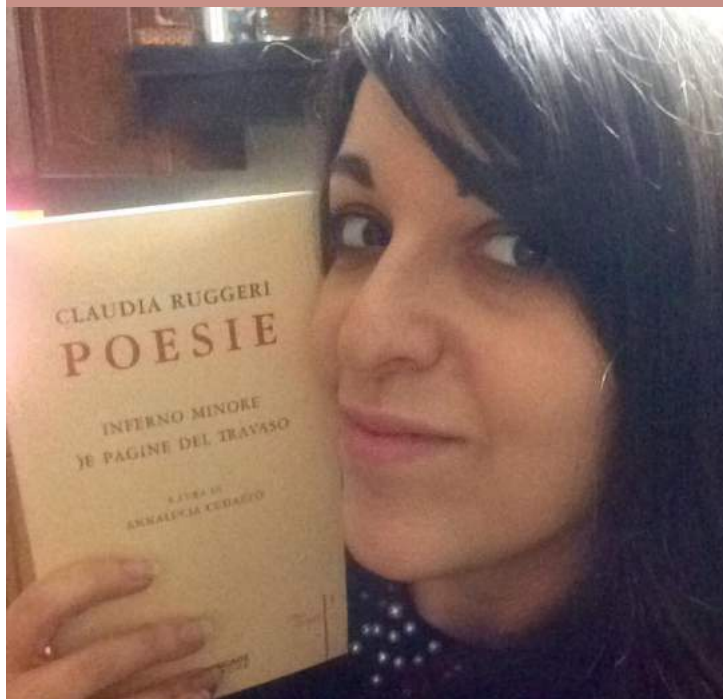
INCONTRO CON L'ARTE:

“Il canto del vuoto” - ritratto della poetessa Claudia Ruggeri
di Giorgio Mercuri

a cura di Serena Palma

Sguardo intenso quello ritratto nel volto femminile dell'artista Giorgio Mercuri, che disegna in penombra i sentimenti più vividi di una donna. Una folta chioma, morbida e setosa, avvolge il viso conferendo al disegno un virtuosismo prospettico, in cui sfumature grigio-nere giocano tra loro contrastando con le parti più luminose dell'opera. “Il canto del vuoto” è l'eco di un sussurro, di un respiro o semplicemente di una dolce melodia intonata dal mondo femminile, avvolgente, materno e mai sotteso.

L'autrice - Annalucia Cudazzo



AD ANNALUCIA CUDAZZO, SE LE SI CHIEDE DI DELINEARE UN BREVE RITRATTO DI CLAUDIA RUGGERI, PIACE RISPONDERE CITANDO ALCUNI PASSI DI UN PROFILO DELLA POETESSA SCRITTO DAL SUO "MAESTRO" ARRIGO COLOMBO:

"L'INTELLIGENZA. L'AMORE DEL SAPERE, QUINDI LA CULTURA, LA SUA ASSIMILAZIONE, LA VASTITÀ DEL SAPERE PUR NELLA GIOVINEZZA E ACERBITÀ DEGLI ANNI. LA CREATIVITÀ, CHE RISPLENDEVA SEMPRE NELLA SUA PAROLA, NEL SUO RIPLASMARE LE IDEE E LE COSE. LA POESIA COME VOCAZIONE E IMPEGNO CREATIVO, COME FORMA ESPRESSIVA PROFONDAMENTE SENTITA E INTENSAMENTE ELABORATA; COME FORMA ELETTIVA DEL SUO DIRE E FARE. [...] FORSE NON SI ERRA SE SI DICE CHE CLAUDIA HA VISSUTO LA SOLITUDINE, HA VISSUTO DI SOLITUDINE, ERA UNA SOLITARIA. PERCHÉ RACCOLTA NELLA SUA INTERIORITÀ, INTROVERSA IN TAL SENSO. PERCHÉ ERA UNA DIVERSA. QUESTA PAROLA È PROPRIA DEL NO-

STRO TEMPO E TUTTI LA POSSIAMO COMPREDERE. IL DIVERSO. LA SUA INTELLIGENZA, LA SUA SERIETÀ, IL SUO INTERESSE PER I VALORI ALTI LA RENDEVANO FORSE UNA COMPAGNA E UN'AMICA DIFFICILE" DI ARRIGO COLOMBO, "INTERIORITÀ CREATIVITÀ SOLITUDINE: UN PROFILO MORALE", IN «L'INCANTIERE», ANNO X, NN. 39-40, LECCE, 1996, PP. 21-23

ANNALUCIA CUDAZZO è nata nel 1993. Dopo aver conseguito la maturità classica, si è laureata presso l'Università del Salento, dapprima in Lettere, durante l'anno accademico 2014/2015, successivamente in Lettere Moderne, nell'anno accademico 2016/2017, con una tesi in Letteratura italiana contemporanea dal titolo *L'in-canto poetico di Claudia Ruggeri. Analisi filologica e proposte d'interpretazione* (relatore prof. Antonio Lucio Giannone). Per il suo percorso di studi è stata annoverata dal consorzio interuniversitario AlmaLaurea fra i neolaureati più meritevoli del 2018, ricevendo il titolo di «professionista accreditato» dalla Fondazione Italia-USA. È nella redazione del Centro di ricerca PENS (Poesia contemporanea E Nuove Scritture) del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università del Salento, sul cui sito sono apparsi alcuni suoi articoli e recensioni e per cui ha svolto diverse attività seminariali. Un suo contributo, intitolato *La poetessa «ingioiellata» che spiccò il «folle volo» nel vuoto che la tormentava*, è stato pubblicato nel volume AA. VV., *Salentine. Regine, sante, nobili, borghesi e popolane. Una terra, cento storie*, a cura di R. Basso,

Lecce, Edizioni Grifo, 2017. Da ottobre del 2018 collabora con il periodico di cultura umanistica «Clinamen». Di recente, ha curato l'edizione critica e commentata delle opere di Claudia Ruggeri: C. RUGGERI, *Poesie. inferno minore.)e pagine del travaso*, a cura di A. Cudazzo, Neviano, Musicaos, 2018, volume che apre la collana «Fogli di Via», diretta dai proff. Simone Giorgino e Fabio Moliterni.

Claudia Ruggeri breve profilo biografico

Claudia Ruggeri nasce a Napoli il 30 agosto 1967. L'anno dopo, i suoi genitori, entrambi docenti di matematica e fisica, si trasferiscono a Lecce. Da adolescente coltiva diverse passioni, fra cui, su tutte, scrivere e viaggiare. Conseguita la maturità scientifica, si iscrive alla facoltà di Lettere moderne a Lecce, ma, a causa di vari problemi di salute, legati soprattutto a squilibri psichici, non riesce a laurearsi. Partecipa attivamente al Laboratorio di poesia, istituito da Arrigo Colombo, e molti dei suoi componimenti sono pubblicati sulla rivista «l'incantiere», di Colombo e Walter Vergallo. Si esibisce spesso, declamando i suoi versi e dimostrando le sue doti recitative. Nel 1990 conclude la sua prima opera poetica *inferno minore* (corsivo), dedicata a Franco Fortini. Negli ultimi mesi della sua vita, scrive *)e pagine del travaso* (corsivo), ma non riesce a pubblicare nessuna delle sue due opere. Il 27 ottobre del 1996 termina la sua esistenza, gettandosi nel vuoto.



Montale ci tende una mano prima del viaggio: vicinanza del pensiero moderno con la visione del viaggio del poeta

di ENRICO MOLLE

«Un imprevisto/è la sola speranza».

Così leggiamo in *Prima del viaggio*, poesia di Eugenio Montale presente nella sezione *Satura II* della raccolta *Satura*, ed è forse uno dei lasciti più significativi e attuali che il poeta ligure ha disseminato lungo la sua immensa produzione letteraria. Un imprevisto è l'unica speranza che, dopo aver pianificato un viaggio alla perfezione, qualcosa possa rimetterci al mondo e farci sentire vivi per davvero. Un filo conduttore che lega le nuove generazioni con quella appena passata, accompagnandola e lasciandole una grande responsabilità.

In questi due versi si potrebbe leggere tutta la poetica caratterizzante *Satura II*, in cui il quotidiano diventa la colonna portante della riflessione esistenziale che il poeta attua in una dimensione più intima e raccolta, portata avanti con un sapore diaristico, in stretta connessione con la realtà e la vita di ogni giorno. Tuttavia in questa sede eviterò di parlare della poetica di Montale, concentrandomi appunto sulla poesia *Prima del viaggio* e analizzandone alcuni punti che sanciscono una continuità del pensiero che dal poeta passa direttamente alle nuove generazioni.

Dalla seconda metà del secolo scorso ai giorni nostri il viaggio, che si tratti di un'esperienza turistica o sia dettato da impegni lavorativi, si è ritagliato un'importanza sempre maggiore nelle vite delle persone, regalando emozioni dal sapore ogni volta diverso. Anche quando non è ben gradito o ci porta in una meta non desiderata, riesce sempre a scrivere qualcosa di indelebile nelle nostre coscienze.

E questo spesso accade perché, seppure non sempre ambito come invece ammette Montale, l'imprevisto è la componente più emozionante del viaggio.

«Prima del viaggio si scrutano gli orari/le coincidenze, le soste, le pernottazioni/ e le prenotazioni», quindi si progetta tutto alla perfezione, poiché si spera di riuscire a mettere in atto tutto ciò che si è pianificato, di visitare i posti prestabiliti e di cercare di fare proprio un luogo lontano da casa. Ci si organizza e ci si prepara per ogni eventualità, addirittura alla morte ci confida Montale: «si dà un'occhiata al testamento, pura/ scaramanzia perché i disastri aerei/in percentuale sono nulla». Quindi si parte, ma la verità è che a furia di anticipare ogni mossa si è perso un po' il gusto del viaggio stesso, ci sembra quasi di averlo vissuto per metà. Chiaramente ciò non toglie il sapore delle sensazioni che si proveranno, ma crea aspettative che probabilmente si contrappongono a uno degli atti che meglio si possono associare alla libertà: viaggiare. Difatti è ancora il poeta a farcelo notare, perché «poi si parte e tutto è O.K. e tutto/ è per il meglio inutile», ed ecco che allora, dopo averlo studiato troppo accuratamente senza saperne nulla¹, il viaggio trova il senso solo nella speranza dell'imprevisto, il solo aspetto che possa farci provare delle emozioni che non ci si aspetta, alle quali non si è preparati. E in questo passaggio si percepisce l'importanza di Montale, che con somma semplicità ci presenta idee rivoluzionarie che silenziose hanno viaggiato nel tempo prima di diffondersi a macchia d'olio. Non

1 «Troppo accuratamente l'ho studiato/ senza saperne nulla».

a caso il poeta premio Nobel per la letteratura nel 1975 è tra i più rappresentativi del '900, grazie alle sue intuizioni e al maturarsi del suo pensiero che rispecchia le sensazioni di spaesamento e inadeguatezza che si provano dinanzi all'incessante evoluzione dell'ultimo secolo.

E allora questa idea della ricerca dell'imprevisto è arrivata a noi, intensificandosi nelle nuove generazioni ormai consapevoli del fatto che partire verso posti sconosciuti è uno dei modi più efficaci per arricchire l'animo. Viaggiare vuol dire conoscere gente nuova, gettare ponti verso l'umanità, può essere un motivo di salvezza nei momenti più difficili, un segnale di speranza per i tempi in cui viviamo, dove il contatto tra le persone sembra diventare più complicato e marginale.

La meta è pur sempre importante, ma l'imprevisto ricopre un ruolo altrettanto fondamentale poiché rappresenta il modo per poter cambiare una situazione, un espediente per riuscire a fare qualcosa che non pensavamo di essere capaci di fare. L'imprevisto diventa il simbolo dell'azione vera e propria, l'opportunità di poter agire realmente sulla propria vita e si contrappone all'inerzia che, in questo caso, è rappresentata dalla pianificazione dettagliata del viaggio.

Dinanzi a questa riflessione si può constatare come il pensiero di Montale sia presente nell'immaginario collettivo contemporaneo ed è facile intuire come questo stesso pensiero accompagni tutte le persone che scelgono di visitare vari Paesi del mondo per arricchire la propria vita. Pertanto il viaggio diventa un atto rivoluzionario per riscattare un'umanità sempre più incatenata nell'idea esclusiva di una vita piatta tendente alla sopravvivenza. Celandolo magistralmente grazie a un'immensa abilità con le parole, il poeta ci ripropone in chiave moderna quel famoso «fatti non foste non foste per viver come bruti/ ma per seguir virtù e conoscenza», cercando dunque, nonostante un velo non poco sottile di disillusione, di

richiamare l'uomo a destarsi dal suo stato di assopimento culturale.

In questa poesia c'è tutta la speranza viva e pulsante di Montale, che nonostante un'inadeguatezza del vivere in epoca contemporanea, non ha mai smesso di cercare di migliorare il mondo. È quindi doveroso riconoscere, malgrado le tentazioni e gli stimoli dell'evoluzione che ostacolano ormai l'avvicinamento alla cultura, che il messaggio del poeta ha viaggiato ed è presente nel nostro bagaglio esistenziale.



Corto viaggio sentimentale a Berlino

DI LORENZO OLIVIERI

FOTO DI FEDERICA SEGARELLI - IG: @pulprica



Kreuzberg, Berlino 2017 © [Federica](#)

Ad un amico che mi chiedeva il perché avessi deciso di scrivere di Berlino non seppi dare risposta. Questo mi fece venire in mente altre domande, sul perché viaggiamo e sentiamo il bisogno di scriverne.

A che serve viaggiare? Che io sia un miserabile poveraccio lo riesco a capire anche qui in Italia, senza mettere le mie chiappe su un sedile di ryanair su cui starò stretto, lo so già.

Ad agosto ero in Germania, il 15 si avvicinava e io fuggivo dal tedio della provincia su un volo per Berlino. Non ci ero mai stato e non parlavo una parola di tedesco, dimentico di tutti quei cinque mesi in cui avevo tentato di impararlo.

In realtà ero riuscito ad ordinare un kebab con la giusta pronuncia, e, non so se per questo o per il mio colorito nordico, la signora che me lo

aveva preparato mi aveva fatto un lungo discorso, in cui avevo capito soltanto “ketchup”, “insalata”, e “bottiglia”. Penso che il mio sguardo disperato e un timido “ja...?” l’abbia convinta della mia mediterraneità. Mi iniziavo a sentire perso: nessuno mi capiva e io non capivo gli altri, ed ero perduto in una città che non conoscevo.



Club-Mate © [Federica](#)

Usavo la guida di una mia amica, che aveva vissuto a Berlino tempo addietro, che non finirò mai di ringraziare abbastanza. Il mio ostello era a Neukölln, e lei mi aveva avvertito: “non ti spaventare appena varchi la soglia, ti sembrerà di essere in Turchia”. Era vero, ma l’atmosfera non spaventava così tanto, diventando, una volta abituatisi, anche rassicurante. Dai bar turchi proveniva odore di caffè macinato e narghilé, che tutti fumavano sui tavolini sul marciapiede. Sui tavolini tra cui dovevi districarti per passare c’erano vecchi turchi e tedeschi, che sembravano perfettamente a loro agio a parlare di calcio. Su Marx Strasse dove mi trovavo, dovevo arrivare al Klunerkranich, una terrazza panoramica con bar e musica che si trova sul tetto di un supermercato. Nonostante quello che mi aveva detto mia madre, Berlino era caldissima, e la felpa non mi serviva. Passeggiavo col sole che tramontava guardando i diversi stili, strati di una torta che sembrava non scomporsi di fronte alla diversità con cui gli architetti tedeschi si erano sbizzarriti dai tempi di Alberto l’Orso passando per la DDR. “Berlino è

tutta una fila: abituatici.” Mi aveva detto la summenzionata guida, e per me, italiano la cosa assumeva i contorni dell’incubo. Eredità della fugace amministrazione socialista, le file sono davvero dappertutto: per entrare al Sisyphos, la mia discoteca preferita, per i bagni, per il Pergamonmuseum. L’isola dei musei è un must per ogni appassionato di storia ed arte: all’interno del Pergamon c’è la ricostruzione del tempio babilonese di Ishtar, e vederlo dal vivo dopo averlo sempre visto sui libri ha avuto il suo effetto.



Prenzlauerberg, Berlino 2017 © [Federica](#)

Prenzlauerberg è il quartiere adatto per tutti i malati di ostalgie: la nostalgia per la DDR, la Germania socialista. Come se le due città avessero deciso improvvisamente di vivere in due mondi diversi, noterete la differenza appena varcata la soglia. I plattenbau, gli edifici popolari, ti avvolgono in un sogno distopico e raggiungerete il picco ideale al checkpoint charlie, una baracconata per i turisti che fa il suo compito. Il film che ha più ripescato in questo mondo è Goodbye Lenin, opera del regista tedesco Wolfgang Becker.



Kochen statt fast food- Cucina invece di mangiare cibo già pronto. © [Federica](#)

Il protagonista, che cerca i prodotti socialisti nella Germania riunificata in cui il capitalismo ha vinto non trovandoli, si sente sradicato e in un mondo non più suo. Ottimo esempio della perdita di identità e radici che hanno provato i milioni di tedeschi alla caduta del muro, nella loro città ma che non riconoscevano più. Io mi sentivo in una città non mia ma che riconoscevo: Berlino e i berlinesi ti accolgono e mi sentivo come il personaggio del film *Il cielo sopra Berlino* che dice: “Berlino: qui tutto sono straniera eppure tutto mi è familiare”. Mi sentivo sradicato, come chi viaggia o emigra, eppure a casa.

Alla scoperta di sé

di CAMILLA RUSSO

“Ciascuno cambi se stesso per cambiare il mondo.”

Con queste parole Jiddu Krishnamurti, filosofo apolide e una fra le voci più significative dell'India moderna, in *“Meditazioni sul vivere. La mia strada è la tua strada”*, sintetizza l'essenza dei suoi insegnamenti: un estremo appello alla conquista dell'emancipazione interiore, alla limpida presa di coscienza della propria spiritualità.

Ispirando migliaia di persone in ogni parte del mondo, la sua volontà è quella di incoraggiare un viaggio interiore, alla ricerca della libertà e della comprensione spirituale e inconscia: per capire ed esplorare il significato dell'esistenza umana e del mondo. L'autore dipinge la verità come una “terra senza sentieri”, che non si può raggiungere affidandosi ad un sistema istituzionalizzato, ma distaccandosene completamente. Poiché qualsiasi autorità tende a condizionare l'uomo con il proprio potere, esortandolo ad accettare e condividere passivamente un dogma religioso, filosofico o politico.

Riflessioni sull'amore, la gelosia, il lavoro, il rapporto fra individuo e società, la politica, il potere, la solitudine, le ideologie: sono questi i temi degli scritti raccolti in *Meditazioni sul vivere*.

Dei pensieri basati su concetti semplici e immediati, che ritraggono con profonda saggezza i più svariati aspetti dell'esistenza umana e rappresentano un punto di incontro tra il retaggio della millenaria tradizione spirituale indiana e un atteggiamento più spregiudicato e moderno.

Krishnamurti agli uomini di ogni luogo e di ogni cultura non offre risposte, ma domande stimolanti: *“Perché non ci accontentiamo di essere noi stessi?”* *“Sono forse in grado?”* *“Che cosa intendete per pensiero?”*

Con sillogismi e riflessioni invita a dubitare e a mantenere un atteggiamento scettico di fronte a tutto ciò che l'odierna società ostenta ed insegna, al tempo stesso, che è possibile cambiare il mondo, ma solo a patto che ogni individuo compia una profonda trasformazione interiore rinunciando ad ogni consolante certezza prefabbricata, al fine di perseguire senza pregiudizi la propria personale verità.

L'uomo contemporaneo deve abbandonarsi ad una meditazione capace di scrutare nei propri recessi più profondi, per intraprendere un viaggio verso un territorio apparentemente sconosciuto, dove sia necessario, in ogni momento, mantenere un'apertura mentale e allontanare ogni tipo di abnegazione.

Uno dei più importanti scrittori, saggisti e critici letterari del '900, Marcel Proust, diceva: *“l'unico vero viaggio verso la scoperta non consiste nel vedere nuovi paesaggi ma nell'averne nuovi occhi”*.

La domanda allora è: come riuscire ad avere nuovi occhi?

Nel corso del tempo ogni persona ha istillato dentro di sé delle credenze: religiose, politiche e personali, acquisite dalle tradizioni e dall'ambiente circostante, che si manifestano con comportamenti, idee e pregiudizi.

Il fardello di queste credenze sono la prima causa dei problemi di un individuo poiché *“dividono l'uomo dall'uomo”*, dominano il suo pensiero, le sue relazioni e la sua vita quotidiana.

Così la percezione della vita è modellata dai concetti già stabiliti nella mente come una barriera di sicurezza dal mondo e il contenuto della coscienza costituisce l'intera esistenza.

Quando l'uomo diventa consapevole del

movimento dei propri pensieri, vede e percepisce la divisione fra pensatore e pensiero, diventa finalmente libero e soprattutto, unico. Solo in quel momento, senza il velo del pregiudizio che intralcia lo sguardo, può esserci una pura e vera osservazione e comprensione della realtà circostante.

Così, lontana dall'ombra dei condizionamenti passati, la mente riesce a completare una radicale e profonda mutazione e da quel momento l'individuo saprà che ogni suo pensiero ed azione verranno guidate unicamente da un sentimento d'amore, quindi dalla compassione e gentilezza.

La ricerca dell'autenticità passa inevitabilmente attraverso se stessi, in passato lo stesso filosofo classico sant'Agostino perseguiva e condivideva tale dottrina, affermando: «*Non andare lontano, torna a te stesso, nell'uomo interiore abita la Verità*».

Ma il cammino verso una consapevolezza inconscia e spirituale, addentrando nell'intimità della propria essenza, non può essere realizzato senza attraversare e affrontare dolori e paure altrettanto profonde, perché se si aspira alla felicità, all'equilibrio, alla sicurezza e all'armonia, diviene tutto un autoinganno se non si è disposti a misurarsi anche con i sentieri dell'anima più scabrosi e tormentati.

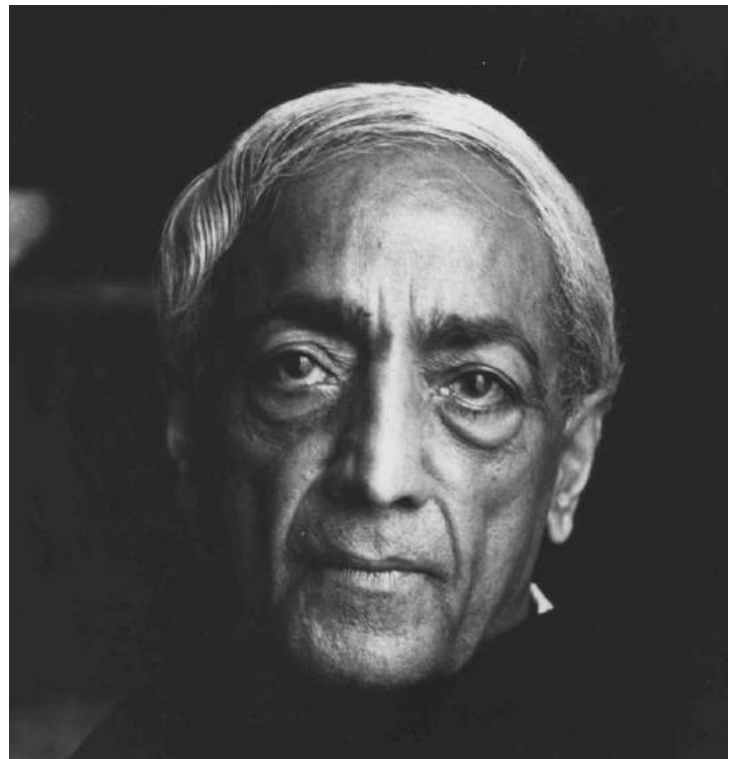
Dunque, è proprio questo il rischio di un viaggio interiore: essere costretti ad esplorare luoghi nascosti spesso non piacevoli e cercare di districarsi in un percorso di crescita che non sempre è lineare, ma caratterizzato da numerosi e imprevedibili ostacoli. Un percorso al pari di un'avventura marinaresca, così come viene metaforizzato dall'autore Krishnamurti nel suo libro:

“La consapevolezza dell'io è ardua, e poiché noi in maggioranza preferiamo una via comoda, illusoria, portiamo in essere l'autorità, Dovete accingervi a navigare un mare non segnato sulle carte, e questo mare incognito siete voi stessi. Dovete salpare alla scoperta di voi stessi, ma non secondo piano o programmi alcuni, perché allora non c'è scoperta. La scoperta dà gioia, non la gioia ricordata, comparativa, ma la gioia che è sempre nuova. La conoscenza di sé è il principio della saggezza,

nel silenzio e nella tranquillità della quale è l'incommensurabile, che forma e modella la nostra vita.”

La Verità è illimitata ed incondizionata, per questo non può essere perseguita mediante dogmi prefissati e imposti. Ognuno deve essere libero di cercare e trovare la propria verità senza nessuna influenza esterna e soltanto dopo aver scelto e intrapreso questo percorso di crescita, il cammino stesso si dimostrerà, allora, più importante della ragione che lo ha spinto ad intraprenderlo.

Un processo che può durare anche tutta la vita, continuando a scavare nel profondo per trovare la parte più vera e nascosta di sé, quella sommersa da una pesante coltre di convenzioni, regole, pregiudizi, paure ed ansie. Per riemergere, alla fine, consapevoli di aver chiaro quale ruolo assumere e quale contributo voler dare al mondo, in modo da poter diventare, un giorno, una persona sicure di sé, più consapevole e indipendente. Una persona felice.



l'intervista

a cura di

ALESSIA S. LORENZI

Paolo Miggiano è nato a Minervino di Lecce e vive a Caserta. È giornalista pubblicista ed è laureato in Scienze dell'Investigazione, con un master in "Criminologia" ed uno in "Valorizzazione e gestione dei beni confiscati alle mafie". Per molti anni è stato elicotterista della Polizia di Stato, responsabile dei progetti editoriali della Fondazione Pol.i.s. (con la quale tutt'ora collabora), membro della Direzione Nazionale di Cittadinanzattiva Onlus e degli Organismi di rappresentanza dei lavoratori della Polizia di Stato. Dirige la collana "Linea di difesa" della casa editrice Di Girolamo Edizioni. Ha avuto nel corso della sua vita di scrittore, diversi riconoscimenti, ultima, l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana", conferita proprio in questi giorni dal Presidente della Repubblica. Al suo attivo una vasta produzione letteraria, tra cui il libro "Ali spezzate" su Annalisa Durante e la sua tragica storia, una vita spezzata a soli quattordici anni. L'ultimo libro, **"NA K14314. Le strade della Mèhari di Giancarlo Siani"**,



che noi consigliamo vivamente di leggere perché è un libro straordinario, non è un romanzo inventato, frutto della fantasia dell'autore, ma un vero e proprio libro d'inchiesta. In esso è narrata la storia, tragicamente vera purtroppo, del giovane giornalista di Torre Annunziata, che fu barbaramente ucciso nel settembre del 1985, e poi un viaggio che l'autore ha percorso realmente attraverso quell'auto, l'auto di Giancarlo Siani appunto. Abbiamo chiacchierato un po' con Paolo, il quale ha risposto ad alcune domande che noi, interpretando forse il desiderio dei lettori, abbiamo voluto porre.

- Lei ha scritto "NA K14314. Le strade della Mèhari di Giancarlo Siani", cosa lo ha spinto a scrivere un libro su Giancarlo Siani? Un personaggio molto forte, un giornalista coraggioso di cui tanto si è parlato. Non ha temuto di non riuscire a scrivere niente di nuovo rispetto a ciò che si era già detto e scritto?

Sì, esattamente così. Tuttavia di nuovo c'era il viaggio con l'automobile di Giancarlo Siani e le emozioni che abbiamo incontrato durante tutto il percorso. Poi, man mano che approfondivo la sua vicenda, sono emersi molti aspetti, che pochi avevano trattato ed altri completamente inediti. In effetti, non avrei mai pensato che un giorno avrei scritto un libro su Giancarlo Siani. Eppure le coincidenze (io le chiamo così, perché ai miracoli non ci credo) lo hanno reso possibile. Ho sempre nutrito un certo imbarazzo, ma forse è meglio dire una sorta di inadeguatezza, di fronte alla sua storia, tanto ricca, tanto appassionante, ma anche tanto narrata. Mi sono sempre chiesto e mi chiedo ancora: chi sono io per mettere la penna sulla carta e scrivere di lui? Sulla figura di Giancarlo Siani, infatti, hanno scritto in tanti. Si è scritto tutto ed a volte anche il contrario di tutto. NA K14314, però, non lo definirei un libro su Giancarlo Siani. Piuttosto rappresenta il tentativo di dare conto del come in questi lunghi trentatré anni lo abbiamo narrato, di come lo abbiamo eroicizzato ed a volte persino abusato.

L'idea di scrivere questo libro è nata dalla necessità di fermare in delle istantanee le emozioni che ho incontrato nei volti delle persone, ma soprattutto dei giovani, percorrendo le strade della Méhari di Giancarlo Siani. Emozioni, comprese le mie, che non potevano restare solo nel mio taccuino. Ho scritto prima un breve racconto che fermava le immagini di quel 23 settembre 2013, quando in una staffetta con Roberto Saviano, Luigi Ciotti, Armando D'Alterio, Alfredo Avella, Giovanni Minoli e Daniela Limoncelli, l'auto ritrovata di Giancarlo Siani ripartì per ripercorrere il tragitto che a Giancarlo non fu più possibile percorrere da casa alla sede de Il Mattino dove lavorava. Con quel racconto vinsi il primo premio del concorso letterario Nabokov, che si tiene a Novoli, nel mio Salento. Poi l'idea di ripercorrere l'intero viaggio voluto da Paolo Siani, il fratello di Giancarlo e dalla Fondazione Pol.i.s., che presiedeva.

- Che cosa ha provato mentre scriveva questo libro? È stato faticoso?

Per scrivere NA K14314 è stato necessario più di un anno. Comunque, il tempo necessario affinché un libro sulla Méhari di Siani, scritto da un ex aviatore, giungesse nelle librerie proprio nell'anno in cui ricorreva il cinquantesimo anniversario della presentazione al pubblico della prima Citroen Méhari, avvenuta su idea di un altro aviatore, il francese eroe della Seconda Guerra Mondiale, Roland del La Poype. Coincidenze!

Quando si scrivono libri su figure che come Giancarlo Siani hanno perso la vita nel modo in cui l'ha persa lui, la fatica è enorme, ma non è solo una fatica fisica, quella che ti costringe a stare mesi interi, fermo alla scrivania a cercare, leggere, studiare e approfondire ogni genere di documentazione. La fatica maggiore è quella interiore, che a volte ti fa identificare con il personaggio di cui stai scrivendo. Alla fine si rischia di diventare il personaggio, di sentirsi dentro alla scena. E poi c'è sempre, incombente, il timore di sbagliare, di dire una cosa non vera o che magari possa urtare la sensibilità delle persone care al tuo personaggio. È un lavoro complicato scrivere delle vittime innocenti, dove occorre muoversi davvero in punta di piedi.

L'ultimo capitolo del libro "Viaggio nelle zone d'ombra" è quello che mi è costato più fatica scrivere e non solo per il lungo e laborioso lavoro di ricerca. Ci piaccia o no, soddisfatti o meno, la verità giudiziaria che ci è stata consegnata sull'omicidio di Giancarlo Siani è che egli il 10 giugno del 1985 scriveva un articolo dove ipotizzava che i Nuvoletta avrebbero potuto scaricare Valentino Gionta a favore di una tregua con i Bardellino e gli Alfieri. In sostanza un patto dove i Nuvoletta scaricavano Gionta, facendolo arrestare proprio nei pressi della loro residenza. L'articolo infastidì molto i Nuvoletta che, dopo lunghe discussioni tra clan, decisero di farlo uccidere.

In questo lavoro di scrittura del viaggio con la Méhari mi sono imbattuto in diversa documentazione. Ho consultato molti atti giudiziari. Certamente non come sapeva fare lui, ho cercato riscontri ai dubbi. Mi sono fatto le domande che ancora non hanno risposte. Ho trovato vecchi articoli, carte appartenute a lui. Ho scomposto e ricomposto i suoi scritti e nella filigrana delle sue parole è venuto fuori un quadro, un mosaico di notizie, di informazioni, di dettagli, di ricostruzione dei fatti che bisogna saper leggere o che perlomeno occorre provare a decifrare. L'ingarbugliata vicenda giudiziaria sul caso Siani pone ancora molte domande. Io me ne sono fatte più di quaranta. Sono le mie domande, che non hanno alcuna pretesa di smontare il complesso impianto giudiziario sul quale la magistratura ha messo la parola fine. Nessuna presunzione di cambiare il corso delle cose e dei fatti così come sono stati accertati. Nessun tentativo di riscrittura della storia, ma solo domande. Domande, per gettare una luce, per diradare le zone d'ombra.

Questo è un capitolo per me molto doloroso e non avrei voluto scriverlo, perché avrebbe significato che davvero giustizia è stata fatta su un caso così dolente, per tutti, non solo per la famiglia, perché la storia di Giancarlo ora appartiene davvero a tutti. Giunto al termine del viaggio, non potevo (la mia coscienza, la mia intelligenza e, se vogliamo, anche il mio lungo percorso professionale e formativo, me lo imponevano) non rivolgere il mio sguardo a ciò che è stato il "caso Siani". Non

sarei stato del tutto onesto se non avessi accompagnato i miei lettori nel viaggio di quei dubbi, di quelle domande, che l'ingarbugliata vicenda giudiziaria sul "caso" mi ha legittimamente e con prepotenza posto davanti.

- Il viaggio con questa mitica auto dovrebbe essere secondo lei, simbolicamente, il "viaggio" di tutti? E quale insegnamento dovremmo trarre da questo "viaggio"?

Sì, NA K14314 è, o perlomeno dovrebbe esserlo, il viaggio di tutti, istituzioni, associazioni, cittadini, giovani e meno giovani, nessuno escluso. Quello della Méhari è il viaggio della memoria che appartiene davvero a tutti. Innanzitutto, perché attraverso di esso, attraverso il percorso di quello che è diventato un simbolo della lotta sociale alla mafia, attraverso la narrazione di una delle vittime innocenti più illustri, si narra la storia di tutte le altre vittime che io definisco di contorno, perché sconosciute ai più. È il viaggio dei lettori, perché mi auguro che trovino la narrazione agevole e che lasci in loro il significato dell'idea di libertà che esprimeva questo ragazzo ucciso così giovane, che si rivolgeva proprio a loro, ai lettori. Il libro del viaggio con la Méhari ripercorre anche i diritti delle vittime dei reati e della necessità di renderli equi ed adeguati, eliminando le disparità tra chi è colpito dalle mafie e dal terrorismo e chi, invece, muore a causa di altri fenomeni criminali. Il sangue di questi ultimi non è più sbiadito di quello dei primi. È un percorso di sensibilizzazione che pone l'accento sulla necessità di adeguare gli strumenti di contrasto alle mafie ed infine sollecita un intervento finalizzato a garantire la libertà di stampa. Sono temi importanti, che uniti al dovere della memoria possono costituire un collante per la società. Il messaggio che vorrei che i lettori cogliessero dalla lettura di questo libro è quello di pretendere di vivere in un paese normale, libero dalle mafie e dalla corruzione. L'insegnamento che questo libro vorrebbe dare è stato molto ben sintetizzato, in poche righe, che i lettori trovano in quarta di copertina, da Roberto Saviano, quando dice: «Ho conosciuto Paolo Miggiano quando ho guidato la Méhari di Giancarlo Siani a Napoli, a settembre del 2013. Paolo Miggiano racconta quella giornata e descrive il percorso della Méhari notando come, quel giorno, man mano che il percorso proseguiva dal Vomero a Chiaia, la presenza di persone e telecamere diminuiva invece che aumentare; registra l'assenza di quella Napoli per bene che quando ci deve essere non c'è mai. Di quella Napoli sempre pronta a difendere Napoli al bar, per strada, su Facebook, ma che raramente si scomoda per esserci, quando fare numero non è solo importante, ma è proprio fondamentale. Dove tutti sono eroi non lo è più nessuno. Dove tutti sono bersaglio non lo è più nessuno». Ecco nelle ultime due righe di Roberto Saviano c'è tutto quello che questo libro vorrebbe dire.

A chi consiglierebbe di leggere il Suo libro?

NA K1434 è anche un libro che incuriosisce i lettori, con i suoi numerosi aneddoti, non solo dolorosi, ma anche simpatici. Non svelo nulla, ma leggere che qui in questo viaggio 'a Maronn non mi ha accompagnato, può incuriosire in maniera leggera, ma sempre sobria e misurata. Ci sono argomenti per gli appassionati del genere di "narrativa sociale utile", come è stato definito questo genere di scrittura, ma soprattutto per i giornalisti e gli scrittori. Giancarlo era un ragazzo che da grande voleva fare il giornalista. Diventerà giornalista, redattore, con un contratto, solo da morto. Prima di allora, uno "schiavo". Giancarlo Siani, in vita, era solo un ragazzo, che cercava di fare il giornalista. Da morto, ma non proprio subito, con il tempo che c'è voluto, si è trovato conveniente farne un martire. Le cose per i giornalisti e gli scrittori in più di trent'anni non mi sembra che siano tanto cambiate e, quindi, conoscere le vicende che ruotano intorno alla vita ed alla morte di Giancarlo è una questione di un interesse estremamente attuale. Poi, NA K14314 è anche un libro d'inchiesta. Un libro che cerca di inter-leggere ciò che è stato scritto, lo analizza e si fa domande.

Domande che ancora non trovano risposta. Quindi, NA K14314 è un libro per tutti, ma in modo particolare è rivolto ai giovani, che vogliono sapere. E poi, me lo lasci dire, c'è ancora un ultimo aspetto che chi acquisterà questo libro deve sapere: d'accordo con la mia casa editrice, Alessandro Polidoro Editore, ho inteso devolvere i diritti d'autore al Premio Giancarlo Siani della Scuola di Giornalismo dell'Università Suor Orsola Benincasa, perché i giornalisti vanno sostenuti da vivi, non solo da morti.

Qualche scrittore si emoziona rileggendo i suoi libri. A lei capita mai di rileggere i suoi libri? Se sì, quale dei suoi libri la emozionerebbe di più?

Credo che l'emozione più grande per uno scrittore sia quando ascolta brani dei suoi libri letti da interpreti molto bravi. A me è capitato di comprendere veramente il significato ed il valore del quello che avevo scritto, quando le mie parole sono passate per la voce di alcuni di loro. Non credo di fare torto a nessuno di loro se cito solo i nomi di due straordinari lettori. I più piccoli, solo d'età: Romualdo Maria Marrone, quindici anni, ma con una voce straordinaria, figlio della mia amica Antonella Palmieri e protagonista di alcuni passaggi del libro e la giovane Arianna Montinaro, la giovane studentessa, nipote di Antonio Montinaro, il capo scorta di Giovanni Falcone.

Un autore, prima che i suoi libri vadano in stampa, li deve leggere tante di quelle volte, che alla fine rischia di non poterne più. Tuttavia, appena stampati leggo i miei libri come se fossi un lettore qualsiasi, che legge per la prima volta il libro. Sì, rileggendoli, mi capita di emozionarmi. Per alcuni di più, per altri di meno. Può sembrare un paradosso, ma la rilettura di "A testa alta", la storia di un venditore ambulante lasciato solo a combattere contro il clan dei "casalesi", mi emoziona molto a differenza della rilettura di "Ali spezzate" (la storia di Annalia Durante, la bambina di quattordici anni uccisa a Forcella nel corso di un conflitto a fuoco tra bande di camorristi del suo quartiere). Quest'ultimo libro mi suscita certamente emozione, ma il sentimento più forte è quello dell'indignazione, perché non si può morire nel modo in cui è morta Annalisa.

Se dovesse scegliere uno scrittore con cui scrivere un libro a quattro mani, chi sceglierebbe e perché?

Il caso vuole che io abbia già scritto un romanzo con altri sette scrittori, tutti pugliesi come me, curato dalla mia amica Raffaella Porreca Salerno di Barletta e pubblicato da L'Erudita. Il titolo è "Fuori tutto". È stata un'esperienza nuova ed allo stesso tempo molto entusiasmante, dove ho sperimentato la forma di scrittura collettiva e su un genere letterario, il romanzo, che in fondo non è il mio genere, dal momento che i miei libri sono perlopiù saggi definiti non fiction.

Per non eludere la sua domanda, potrei dire, molto presuntuosamente, che mi piacerebbe scrivere un libro con la scrittrice o scrittore di "L'amica geniale" (Elena Ferrante), Maurizio De Giovanni, Gianrico Carofiglio o altri scrittori importanti (e chi non lo vorrebbe?). Tuttavia, abituato come sono, da vecchio aviatore, a volare basso (non nel senso che il nome che sto per farle sia basso nel panorama letterario italiano, anzi tutt'altro), le dico che la scrittrice con la quale mi piacerebbe scrivere un libro è la mia amica Vincenza Alfano, autrice di romanzi straordinari. Con lei già sperimentiamo le antologie in cento parole, ma è ancora troppo poco. Da lei imparerei molte cose sulle tecniche di scrittura che ancora non conosco. La sua competenza, delicatezza e sensibilità nell'affrontare i temi che tratta, sono unici nel panorama letterario italiano. Una narrazione, la sua, che seppur inventata, trae spunto dalla realtà quotidiana e storica. L'ultimo suo lavoro "Chiamami Iris", pubblicato per l'Erudita, mi ha completamente rapito come fece con "Balla solo per me". Ecco, sì con Vincenza Alfano, la scrittrice che meriterebbe di essere più conosciuta, mi piacerebbe proprio scrivere un libro.

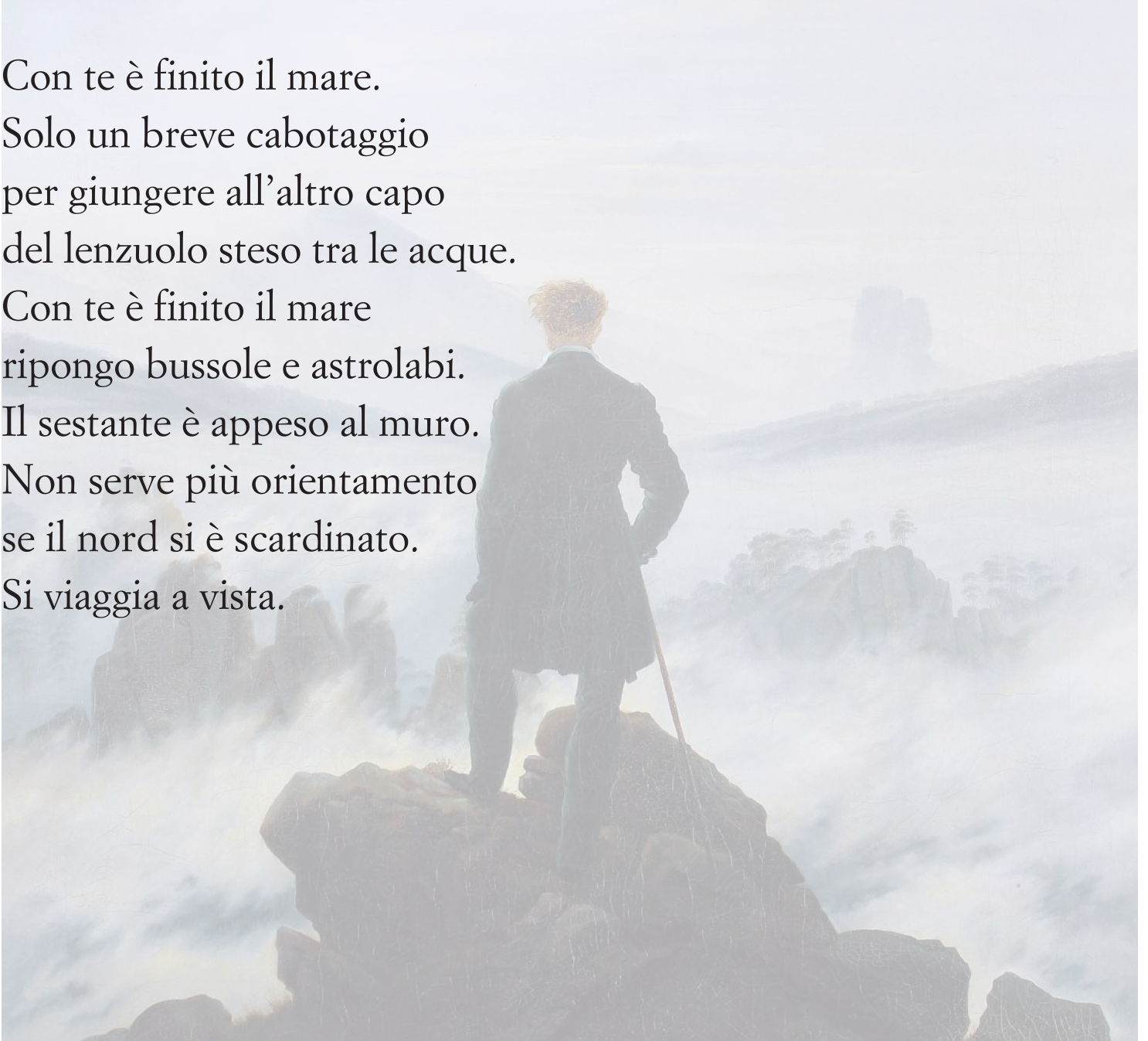
Underground poetico

La Poesia vive!

a cura di Carlo Duma

Le nasse, Annarita Rendina

Con te è finito il mare.
Solo un breve cabotaggio
per giungere all'altro capo
del lenzuolo steso tra le acque.
Con te è finito il mare
ripongo bussole e astrolabi.
Il sestante è appeso al muro.
Non serve più orientamento
se il nord si è scardinato.
Si viaggia a vista.



TELL ME A STORY

La strada sbagliata

DI G.R. NORDANI

Annego in un mare che non esiste, nuoto in un campo che mi soffoca, resto accanto alla mia essenza, lei mi guida, mi conosce. Alzo lo sguardo verso il cielo senza mai perdere d'occhio la terra sotto i miei piedi, solo un PESO come il mio può tenermi inchiodato a terra, solo un PENSO come il mio può farmi volare via, solo un pezzo di me ha questo potere, perché è mio.

Ecco qui l'ennesima 'poesia' senza senso, scritta quasi per dare sfogo alla mia frustrazione, non la straccio solo perché consapevole di non essere in grado di produrre nulla di meglio.

Sono spento, affranto, completamente prosciugato di ogni entusiasmo ed energia; il motivo? Banale quanto deleterio, una gran bella delusione d'amore. Erano anni che non riuscivo a legarmi così profondamente a qualcuno, a lasciarmi andare così tanto da non rendermene conto, quasi non ricordavo nemmeno cosa significasse perdere la testa per una donna; Gloria, è riuscita proprio in questo, smontare silenziosamente qualunque barriera che mi ero costruito con tanta fatica, negli anni.

Conosciuti per caso, una fiamma accesa al primo sguardo, uno di quegli incontri che definirei esattamente un colpo di fulmine.

Abbiamo trascorso insieme giorni indimenticabili, riusciva a trasmettermi una gioia ed un'energia tipica dei bambini spensierati; era dolce, apprensiva, passionale, ma fortemente tormentata da demoni che era riuscita a reprimere, in maniera quasi impeccabile. Con il tempo mi resi conto che le serviva una mano, che determinati discorsi e situazioni del suo passato andavano affrontati. Volevo vederla libera e spensierata, e quindi che feci? Ovviamente scoprichiai il cosiddetto vaso di Pandora.

Se c'è qualcosa che mi riesce davvero bene nella vita, è capire ed aiutare le

persone, quindi mi sentivo quasi in dovere di usare questo mio 'potere' con la dolce e tormentata Gloria.

Beh il risultato ovviamente mi ha portato a questo punto, solo, deluso, rotto, avrei dovuto farmi gli affari miei, lasciarla affrontare le situazioni per conto suo, senza tirarle fuori, facendo finta di non vedere nulla, e prendere da lei solo quello che mi serviva, che mi faceva stare bene, e invece eccomi qui. Guardo il muro della mia stanza, ascolto musica jazz, bevo ad ogni occasione e penso a quanto sarei stato felice se avessi fatto l'idiota, cerco di scrivere qualcosa, mi tengo impegnato con il lavoro, ma vivo avvolto nella cupidigia più totale, solo, anche in mezzo alla gente.

D'un tratto sento il telefono squillare, era Massimo, un mio carissimo amico pittore a cui non avevo ancora detto niente della mia situazione, rispondo:

<<Hey, Max!>> fingendo entusiasmo e allegria.

< <Wei Piè, come stai brutto fannullone!?!>> O meglio professore di inglese/ scrittore dei miei stivali! ahaha>> , fingendo una risata tranquilla rispondo, <Tutto bene, solita vita > prima che possa aggiungere altro mi ricorda che gli avevo promesso di accompagnarlo a Berlino poiché doveva inaugurare una mostra artistica in suo onore, e voleva avvisarmi della disdetta a causa di un problema con i finanziamenti, e che mi avrebbe fatto sapere presto. Poi parliamo del più e del meno finendo a prenderci in giro a vicenda per disavventure dei cari vecchi tempi. Dopo quasi un'ora di chiacchiere lo salutai, e dopo aver riattaccato tirai un sospiro di sollievo, era stato davvero bravo a recitare, non si era accorto di niente.

Mi buttai sul letto, e misi a bollire un po' d'acqua per una bella tisana rilassante, e mi fermai a riflettere su che farci ora con quel biglietto aereo per Berlino, non mi andava di sprecarlo, e volevo sfruttare l'occasione per una bella esperienza. Dovevo uscire di casa, spensi il fornello, indossai al volo una tuta e mi diressi verso la prima agenzia viaggi per vedere cosa si potesse fare. La signorina fu molto gentile poiché, sebbene non potessi cambiare la destinazione del biglietto, mi trovò una tratta in offesissima da Berlino verso l'Indonesia, che comprendeva un pacchetto che permetteva anche di visitare l'isola indonesiana di Giava, a 40 km a nord ovest di Yogyakarta. Avevo ancora il passaporto del mio ultimo viaggio in America e per il visto turistico la signorina mi garantì che non ci sarebbero stati problemi. Così la presi al volo.

Felice, ecco come mi fece sentire avere i biglietti in mano per un folle viaggio inaspettato anche se questo durò solo per pochi secondi, poiché il sentirmi così euforico ed eccitato, mi aveva ricordato molto i giorni in cui ero con Gloria, in cui con lei dividevo tutto, idee, tempo, casa e corpo. L'unione di due essenze allineate perfettamente sulla stessa lunghezza d'onda, il calore della sua pelle sul mio corpo, quel meraviglioso riflesso di luce che rimbalzava dai suoi occhi, era un'estasi ipnotica che va oltre il semplice atto di passione e di piacere, era magia allo stato puro.

Ma ora basta, dovevo riuscire a escludere quei pensieri, quei ricordi, faccio capo alla mia parte razionale, che fortunatamente mi abbandona molto di rado, e cerco di convincermi che alla fine se tutto è finito è perché non eravamo fatti davvero per stare insieme, come scrisse Massimo Gramellini: “Se incontrarsi resta una magia , è non perdersi la vera favola.”

Stringo forte i pugni ancora doloranti nelle mie tasche, troppi colpi al muro per rabbia hanno dovuto subire, così come il mio cuore, meritavano riposo.

Giorni seguenti passarono lentamente, non vedevo l'ora di partire, le due notti precedenti al viaggio dovetti uscire a camminare con un po' di musica rilassante nelle orecchie per calmarmi. Ero agitato, non per timore ma per impazienza.

Finalmente il giorno del mio viaggio arrivò, così feci le valigie e senza dire niente a nessuno, andai alla stazione, presi il treno e scesi alla centrale di Milano, da lì sarei andato all'aeroporto. Ero eccitatissimo, mi guardavo intorno come un ragazzino alle prese con la sua prima trasferta fuori città.

D'un tratto sentii delle urla , mi voltai di scatto. Una ragazzina era caduta sui binari, non riusciva ad alzarsi, il tempo sembrò fermarsi, avevo il cuore in gola, tutti agitavano le braccia cercando di avvisare il treno che stava arrivando, velocissimo, era chiaro che non sarebbe riuscito a fermarsi in tempo, lungo i binari erano tutti impietriti, nessuno si muoveva, istintivamente saltai giù, sentivo il vento del treno che mi veniva in faccia, che stavo facendo? Andavo incontro morte certa, le luci mi abbagliavano gli occhi, non riuscivo a fermarmi, non potevo fermarmi! Afferrai la ragazza per le braccia e la trascinai al capo opposto dei binari, non feci nemmeno in tempo a prenderla in braccio che il treno fischiando come un forsennato passo sfrecciando, e lì di colpo mi spensi. La ragazza era viva, io ero vivo, ma in pieno stato di shock, non riuscivo a muovermi, arrivarono gli addetti della ferrovia e mi accompagnano ai bordi del binario mettendomi al sicuro, mentre trasportavano la ragazza verso la barella di pronto soccorso, la gente mi parlava, mi rassicurava, ma era tutto appannato, non riuscivo a capire niente.

Mi misero una coperta e mi fecero sedere su una panchina, ero con lo sguardo perso nel vuoto perché ancora non realizzavo di aver appena visto la morte in faccia, di averla guardata negli

occhi, ed esserne scampato per un soffio.

Alzai lo sguardo, mi sentivo osservato, e notai tante, troppe persone che mi guardavano e d'un tratto uno urlò ‘ BRAVOO!! ’ e tutti iniziarono ad urlare ed applaudire, solo allora mi resi effettivamente conto, che avevo appena salvato la vita di quella ragazza, mi si riempì il cuore , e in preda all'imbarazzo e alla gioia scoppiai in lacrime.

Fu un' esperienza straordinaria, mi riempì di soddisfazione, passai tutto il viaggio in aereo a ripensarci, riflettevo a quanto facesse stare bene il sentirsi utili a qualcosa, sapere di essere serviti a qualcuno. Lo scalo a Berlino fu mol-

to tranquillo, per quel poco che ho potuto vedere in aeroporto le voci sulla puntualità e la precisione dei tedeschi sembrerebbero fondate.

Arrivato a Jakarta mi resi subito conto di ritrovarmi in una realtà totalmente diversa da quella che avevo visto fin ora in Italia o in Europa, per quanto belli e affascinati potessero sembrarmi i grandi palazzi e le nuove costruzioni, entravano in forte contrasto con la povera realtà che caratterizzava le strade indonesiane, in certi punti sembrava davvero di essere tornati indietro nel tempo;

l'incredibile contrapposizione tra le due realtà era ai limiti dell'irreale, ricchezza sconfinata e povertà, tantissima gente con l'emozione della fame stampata nella mente.

Mi ritrovai a contatto con la natura più incontaminata, con i paesaggi più belli che avessi mai visto, anzi che dico? Che avessi mai immaginato!

I mezzi non erano granché, ma comunque riuscì ad organizzarmi per visitare i posti più importati, e ciò comprendeva la rinomata Bali.

In un villaggio sperduto, in cui mi dovetti fermare per un giorno per proseguire il viaggio con un altro autobus, feci una delle esperienze più importanti e significative della mia vita:

passavo per le strade quasi come un esploratore e mi imbattei in un piccolo tempio, dove conobbi un giovane buddhista, parlava molto bene l'inglese, discutemmo per ore e ore dei più svariati argomenti, ero molto curioso di capire qualcosa di più riguardo gli insegnamenti della filosofia buddhista, perché da quello che ho capito è proprio di questo che si tratta. Non la si può definire come una religione in quanto non viene adorato nessun dio, l'unico scopo del buddhismo, in parole povere, è quello di raggiungere l'illuminazione, di trovare una via d'uscita dal dolore della vita e di trovare la pace con sé stessi e con il mondo. Rimasi a dir poco estasiato da quella realtà quasi magica, a tal punto che il giorno dopo restai nel villaggio, rinunciando alla mia gita a Bali.

Mi feci guidare dal maestro del tempio, che mi spiegò l'essenza delle quattro nobili verità e sulla meditazione. Fu come realizzare finalmente che il motivo della mia tristezza, del mio male di vivere non dipendevano dalle cose che mi capitavano, o dalle persone che mi deludevano, ma ero io la causa di tutto, il mio modo di vedere le cose, era il mio modo di affrontare i vari stati della sofferenza che non andava bene.

Trovai me stesso, trovai la ricetta per il benessere, in una filosofia di vita, ero felice, entusiasta come un bambino il giorno di natale.

Il giorno dopo, salutai i maestri del tempio, resi loro grazie, e andai via. Sapevo quale fosse la mia prossima tappa, era molto vicina al villaggio, avrei visitato il Borobudur, il più famoso tempio buddista del mondo.

Fu meraviglioso, si respirava pace e tranquillità, era una struttura masto-

dontica immersa nel verde profondo della giungla. Tra tutte tutte le esperienze della mia vita questa risultò senza ombra di dubbio la più significativa, mi cambiò profondamente in meglio, rese tutto più leggero, trasparente, mi sentivo come se avessi potuto affrontare qualunque avversità della vita, senza paura, senza rancore verso nessuno, nella più profonda contemplazione del bene per me stesso e del mondo.

Tornato a casa da questo mio folle viaggio, ho riflettuto molto, anzi ho meditato, ripensai a Gloria, alla sua nuova relazione con un tipo davvero tremendo, pensai al passato, e sorrisi, niente più lacrime, niente più rabbia, ero perfettamente consapevole di come tutto in fin dei conti andò come sarebbe dovuto andare. Tra i fogli del taccuino su cui appuntavo le idee per le mie storie ritrovai una conversazione che ebbi con lei e che trascrissi, fu in uno dei momenti più belli passati insieme:

io: perche ridi?

lei: perche mi piaci!

io:cosa ti piace quando lo facciamo?

lei: mi piace che ridiamo, mi piace che non smettiamo, mi piace che parliamo, e a te cosa ti piace?

io: a me fa impazzire tutto, come adesso, siamo nudi, siamo uniti, comunichiamo, senza parlare, urliamo, senza musica, perché i concerti ce li abbiamo nella testa, perché stare insieme a te è passione, piacere e dolore.

lei: perché mi uccide ogni volta che sto bene con te, mi uccide sapere che potrebbe essere l'ultima volta, sapere che così intenso non lo è mai stato con nessun altro, perché restiamo singole gocce d'acqua che scivolano sul vetro di una finestra sporca come la vita, ci uniamo, diventiamo un'unica grande goccia, che poi si separa, in continuazione, finché il vetro finisce e inizia la fine.

io: e se pensi questo non ti godi il momento, guardi solo la fine e non ti godi il momento. Lei: ma infatti non la vedo , è questo il problema, la nostra storia non è il vetro di una finestra, non so quanti centimetri mancano dalla fine, è difficile, non si può spiegare, non è razionale.

io: finché resto qui, pelle contro pelle, corpo contro corpo, occhi contro occhi, ti godo qui e adesso, e visto che mi dici questo, ricorda chi sei, chi eri e chi sarai, perché se ora ridi, domani piangerai.

Ricordo benissimo la sua espressione dopo questa mia uscita, e e come il sospetto che non l'abbia presa poi così bene.

Ma è passato tanto tempo, e anche a questo ora sorrido. Straccio via il foglio e lo butto via, servivano spazi bianchi sul mio taccuino, da riempire con gioiose avventure e belle poesie sulla bellezza che ci circonda ogni giorno, su come dovremmo essere grati al mondo per tutto quello che ci offre tutti i giorni. È inutile continuare a sbraitare con se stessi solo perché si è sbagliato

strada, anche se rimaniamo delusi perché eravamo convinti che fosse davvero quella giusta, bisogna far un bel respiro, accettare l'errore e tornare indietro, perché proseguire lungo un percorso senza destinazione non ti porterà mai dove vuoi davvero andare. Ma più di ogni altra volta, posso dire che mi è servita questa strada sbagliata: un percorso errato, una scelta masochista, l'urlo disperato della tua mente che pur di sentire qualcosa oltre al vuoto, è disposto a farsi del male; il dolore, l'umiliazione, la mancanza di rispetto, generano RABBIA che si alterna con la solitudine. La consapevolezza di sé nasce proprio da qui, dalla voglia di essere sereno, di non essere negativo, di vedere il buono in tutto ciò che accade; è questo desiderio che ci spinge a conoscerci meglio, di smetterla di scappare dai nostri dèmoni e decidere di affrontarli! Solo così guardandoci allo specchio potremmo vedere una persona migliore, non per gli altri ma egoisticamente per noi stessi.

Tutto ciò NASCE dalla consapevole scelta di intraprendere una STRADA SBAGLIATA, forse perché non si sapeva quale effettivamente sarebbe potuto essere il sentiero migliore. Ed è proprio qui che capiamo, profondamente il significato di tutto, non esiste una scelta migliore, un percorso salvavita, ogni SINGOLA STRADA è quella SBAGLIATA, perché non ne esiste una GIUSTA, esistiamo solo noi.

Mi alzai per prendere un bel succo di frutta dalla cucina e accesi la TV; trasmettevano un programma sui video virali del web, la voce della giornalista diceva : ricca famiglia continua le ricerche del misterioso eroe che ha salvato figlia da morte certa alla stazione centrale di Milano per ringraziarlo pubblicamente. Rimasi impietrito, sullo schermo trasmettevano in loop il video delle telecamere di sicurezza della stazione, ero io, ero un'eroe.

Quasi mi ero dimenticato di quell'incidente alla stazione, mi si riempì il cuore di gioia. Bevi il mio succo di frutta, spensi la TV, felice e soddisfatto di me stesso; ora dovevo prepararmi perché a breve sarebbe venuta a casa una studentessa universitaria a colloquio per delle lezioni private di inglese e non volevo fagli trovare la casa in disordine.

Si sentiva ancora l'odore di candeggina, avevo le finestre spalancate, per far arieggiare casa, sentì suonare il campanello, era lei. Andai ad aprire, e me la ritrovai davanti, citando il buon vecchio Umberto Eco: Ma chi era costei che sorgeva davanti a me come l'aurora? Bella come la luna, fulgida come il sole e terribile come un esercito spiegato in battaglia?

Insomma, mi conquistò al primo sguardo e in tutto ciò, dentro di me, sorrisi, perché una vocina nella mia testa disse: che sarà mai? Male che vada ci faremo un altro folle viaggio.